

**PAESI E UOMINI NEL TEMPO**  
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI  
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

———— 5 ————

**ATTI**  
**DEL CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI**  
**SU**  
**DOMENICO CIRILLO**  
**E LA REPUBBLICA PARTENOPEA**

GRUMO NEVANO  
17-23 DICEMBRE 1989

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

Edizione realizzata con il contributo dell'Amministrazione comunale di Grumo Nevano (NA)  
Tipografia M. Cirillo in Frattamaggiore (NA) – Giugno 1991



A. KAUFMANN, **Ritratto di Domenico Cirillo**,  
Museo di S. Martino (Napoli)

*Grumo Nevano comune della provincia di Napoli, si estende per 2,92 Kmq. ed è abitato (1990) da circa 20.600 persone. La densità della popolazione è di circa 7.000 abitanti per Kmq.*

*L'origine storica dell'abitato è avvolta nella nebbia dei primi secoli del Medioevo. Sorti come due insediamenti differenti, pur se praticamente contigui, Grumo e Nevano ebbero una vita amministrativa distinta fino al 1808, quando, in seguito alle riforme, pure in materia di circoscrizioni amministrative, attuate dai re francesi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, i due casali furono unificati in un solo comune.*

*In precedenza Grumo era stato soggetto a vari feudatari: Brancaccio (1345-1580), Loffredo (1580-1611), Salines (1611-1627), Ceva Grimaldi (1627-35), Gonzaga (1635-41) ed infine i di Tocco, Principi di Montemiletto, che mantennero il feudo dal 1641 al 1806, anno dell'abolizione della feudalità. Nevano invece, rimasto casale regio tra il 1500 e il 1800, ossia non infeudato ad alcuna famiglia (pur se la nobile famiglia napoletana dei Capecelatro vi possedeva molti beni ed avesse il privilegio di amministrare la giustizia agli abitanti del casale), fu per un certo periodo (tra il 1756 e il 1806) residenza stabile del cosiddetto Tribunale di Campagna.*

*Grumo e Nevano hanno dato i natali a diversi illustri personaggi, che hanno brillato ai loro tempi per ingegno e lama. A Grumo nacquero Nicola Cirillo (1671-1735) scienziato e medico; Nicola Capasso (1671-1745) giusperito e poeta; Giambattista Capasso (1683-1736) filosofo; Santolo Cirillo (1689-1755) pittore; Giuseppe Pasquale Cirillo (1709-1776) giurista; Domenico Cirillo (1739-1799), la vera gloria di Grumo, medico e scienziato, patriota della Repubblica Napoletana del 1799, morto sul patibolo, per mano della reazione borbonica. Nativi di Nevano furono invece Francesco Copecelatro (1595-1670) storico e Donato Del Piano (1704-1785) sacerdote secolare, celebre costruttore di organi da chiesa.*

## IL SALUTO DEL SINDACO

Innanzitutto il mio saluto a tutti gli intervenuti a questo convegno che, come Comune di Grumo Nevano, abbiamo organizzato insieme all'Istituto di Studi Atellani. Il mio grazie va a tutti i relatori che mi seguiranno, i quali sapranno essere per noi un momento di luce, in quanto ci forniranno conoscenze su Domenico Cirillo che, molto probabilmente, a noi sono ignote. Infatti, ritengo che la figura di Domenico Cirillo sia oggi poco conosciuta ed apprezzata nel suo stesso paese natale. Ma una cosa è certa: in questo 250° anniversario della sua nascita, siamo estremamente orgogliosi, perché abbiamo la possibilità di ricordarlo e celebrarlo, quando il tempo e la storia ce lo hanno affidato. Il tempo ci ha permesso di annottarlo tra i grandi uomini. Noi, Grumo Nevano ed io, come sindaco di questo comune, siamo orgogliosi di annoverarlo tra i lari di questa città.

Domenico Cirillo visse una duplice esperienza, come medico e scienziato e come politico e, probabilmente, quest'ultima esperienza lo ha reso più famoso. Ma come medico e scienziato Cirillo è stato una figura eminentissima nel suo tempo. Ricercatore e sperimentatore, dalla botanica, di cui era un appassionato cultore, seguendo la tradizione paterna, seppe trarre elementi per la cura delle malattie. E dalla ricerca e dalla sperimentazione seppe trarre quei principi innovatori rispetto alla medicina del suo tempo, dei quali ci rimane ampia traccia nelle sue opere.

Alla duplice esperienza di Domenico Cirillo come scienziato e medico e come politico, o forse meglio, come uomo impegnato nel sociale, abbiamo voluto dedicare questo convegno che si articola in due serate, durante le quali illustri oratori ci presenteranno un profilo di Domenico Cirillo come medico e come politico.

A nome del Comune di Grumo Nevano, della nostra città, ringrazio quanti, fornendo nuovi lumi sulla figura di Domenico Cirillo, ci permettono di celebrare e ricordare quest'uomo al quale la storia, ha affidato la ventura di rendere famoso il nome di Grumo Nevano.

DR. SOSSIO CANCELLI

## L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

L'Istituto di Studi Atellani è lieto di aver potuto organizzare in Grumo Nevano questa manifestazione celebrativa di Domenico Cirillo, uno dei più grandi figli di questa terra.

L'Istituto ringrazia il Sindaco di Grumo Nevano e l'amministrazione Comunale tutta per la grande disponibilità con la quale hanno accolto l'iniziativa; ringrazia altresì la Scuola Media Statale «Domenico Cirillo», il suo Preside, Prof. Ernesto Salerno, il corpo docente ed il personale tutto per la sensibilità dimostrata, per l'entusiasmo con il quale hanno accolto la proposta.

Il nostro grato animo si rivolge a tutti i relatori, quelli che sono intervenuti nella tornata del 17 corrente mese, il Ch.mo Prof. Antonio Cardone, Direttore della Clinica Ostetrica e Ginecologica della Facoltà di Catanzaro, Università di Reggio Calabria; il Dr. Francesco Lettieri, Ricercatore dell'Università di Atene; il Prof. Martorelli, rappresentante dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici; il Prof. Jerome Kalfon, dell'Istituto di Cultura Francese «Grenoble»; quelli che intervengono questa sera il Dr. Mario Battaglini, storico insigne; il Prof. Michele Iacoviello, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; il Prof. Antonio Gargano, segretario Generale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli; il Prof. Alfonso D'Errico, emerito studioso nel campo delle Lettere Classiche, pubblicista.

Naturalmente il nostro ringraziamento va sin d'ora a quanti vorranno partecipare al dibattito.

Questo convegno di studi si svolge in due tempi: il 17 scorso è stato ricordato Domenico Cirillo quale medico e scienziato; questa sera esamineremo i rapporti fra Domenico Cirillo e la Repubblica Partenopea.

Desidero testimoniare al Prof. Franco Pezone, Direttore dell'Istituto di Studi Atellani, tutta la mia riconoscenza per l'enorme mole di lavoro da lui svolta nei giorni preparatori di questa celebrazione.

Un saluto e un ringraziamento all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, che ha allestito la mostra sulla Repubblica Partenopea; un saluto e un ringraziamento a quanti, Enti e privati, hanno collaborato con noi.

L'Istituto di Studi Atellani fu fondato nel 1978 ed eretto in Ente Morale nel 1983. Nel 1987 è stato dichiarato dalla Regione Campania *Istituto Culturale di rilevante interesse regionale*.

L'Istituto si propone di:

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica Atella, le sue «fabulae» e gli odierni paesi atellani;
- di pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un notiziario di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni e pubblicazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni interessate all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad un'apposita rassegna periodica.

L'Istituto, pur nella penuria di aiuti economici nel quale si trova, ha stretto rapporti con Università italiane e straniere; a seguito di contratto con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha condotto uno studio sulla Canapicoltura nei Comuni atellani; ha pubblicato, sia pure con scarso rispetto della periodicità a causa della mancanza di concreti contributi economici, una rivista, che ha avuto largo successo in Italia e all'estero, la «Rassegna Storica dei Comuni»; ha tenuto convegni di studi storici; ha indetto un premio per il giornalismo

vinto da un articolo sull'antica Atella pubblicato da «Il Mattino» di Napoli; ha organizzato un *premio Atella* per il teatro, attribuito all'attrice Luisa Conte; ha diretto ricerche per la storia del Comune di Casavatore, poi raccolte in volume; ha assistito numerosi studenti universitari nella compilazione della tesi di laurea; ha pubblicato varie opere nelle collane «Civiltà Campana» e «Paesi e Uomini nel tempo»; indice periodicamente il *premio Atella per le scuole*, diretto ad incoraggiare i giovani alla ricerca, incentivandoli a frugare fra le vecchie cose, fra i ricordi del passato e mettere in evidenza testimonianze della vita, della civiltà, dei costumi, delle tradizioni dei loro paesi.

L'Istituto di Studi Atellani ha predisposto un «Progetto Atella», presentato nel corso del convegno di studi che ha avuto luogo in Frattamaggiore il 2 e 3 dicembre scorso, sulle aree a nord di Napoli; il progetto interessa tutti i paesi della zona atellana e sarà inviato a tutti i Comuni interessati.

Rientra nella piena finalità dell'Istituto di Studi Atellani ricordare gli eventi e gli uomini che hanno contribuito a dare lustro alla nostra terra.

Domenico Cirillo, medico, scienziato, patriota, martire della rivoluzione napoletana del 1799, contribuì, con il suo sapere, con il suo amore per la libertà, con il suo grande spirito di carità verso i poveri, gli oppressi e gli umili, al miglioramento delle nostre contrade.

Se prevalse all'epoca l'ondata reazionaria, ciò non significa che il pensiero e l'opera di Domenico Cirillo non siano oggi più vivi che mai, sono vivi nell'ansia di libertà, di amore, di pace che oggi percorre le vie del mondo.

Preside Prof. SOSIO CAPASSO

## IL PERCHE' DI UNA CELEBRAZIONE

Non c'era bisogno di un anniversario per celebrare D. Cirillo o per ricordare la Rivoluzione Napoletana del 1799.

La «Rassegna Storica dei Comuni», negli ultimi venti anni, ha dedicato pagine e pagine alle idee che prepararono quella «gloriosa sconfitta» ed allo scienziato, medico e martire grumese. Ed è stato decisivo il contributo dato dal nostro periodico alla conoscenza di quell'avvenimento e di alcuni suoi protagonisti<sup>1</sup>.

Università ed Istituti di cultura<sup>2</sup> hanno accettato il nostro invito a ricordare D. Cirillo non solo per quello che è stato, ma anche per quello che rappresenta - e deve rappresentare oggi.

Noi abbiamo voluto questo Convegno<sup>3</sup> sia per un doveroso ripensamento sui protagonisti, sulle idee, e sugli avvenimenti della Repubblica Meridionale, sia per ripercorrere insieme quel faticoso cammino di un sogno di libertà, troppo presto svanito; che, venuto da lontano, dovrà andare lontano.

La nostra ambizione è che questa «riproposta» segni l'avvio, fra la nostra gente, di quella presa di coscienza delle proprie capacità di trasformazione sociale e politica, mai come ora necessarie, e che, andando al di là di una più o meno riuscita liturgia commemorativa, recuperi la memoria storica di ciò che sono stati i nostri padri, o che hanno tentato di essere. Poiché è dalla coscienza storica che deriva quella coscienza civile che fa di una gente, o di una plebe, dei cittadini!

Il 1799, per la cultura napoletana, segnò il punto d'arrivo di una lunghissima tradizione intellettuale<sup>4</sup>, fu il momento magico del pensiero che diveniva azione, fu il seme di tutto il nostro Risorgimento<sup>5</sup>.

I «nuovi» ideali, anche se affogati nel sangue, attraversarono i secoli XIX e XX e, col sangue, segnarono non solo l'Unità ma, anche la Resistenza Italiana; e, oggi, restano la vera meta di un'Europa Unita, fatta non di mercanti o di mercati ma di cittadini.

Bruno, Telesio, Campanella, Vico, Genovesi, e poi Caracciolo, Tanucci, Filangieri, Giannone, sono i primi nomi di Meridionali che vengono in mente per indicarli come retroterra culturale dell'azione politica della Repubblica Partenopea<sup>6</sup>.

Certamente la cultura e la rivoluzione francese<sup>7</sup> influenzarono le idee e gli avvenimenti del 1799, ma gli intellettuali napoletani avevano rielaborato la cultura europea (non solo francese), l'avevano «napoletanizzata», per farla italiana prima ed europea dopo.

---

<sup>1</sup> «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI», anno V, n. 1, 1973 (L. DE LUCA, *D. Cirillo, L'uomo, lo scienziato, il patriota*); anno XV, n. 49-51, 1989 (V. LEGNANTE, A. Della Rossa; A. PEPE, *Istituzioni ed Ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea*). Per non citare che il primo e l'ultimo numero sull'argomento.

<sup>2</sup> In modo particolare vogliamo ricordare l'Istituto di Cultura Francese a Napoli e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

<sup>3</sup> Che è stato possibile realizzare grazie all'Amministrazione Comunale di Grumo Nevano, che ha accettato subito il nostro invito.

<sup>4</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Introduzione*, in «LA PROVINCIA DI NAPOLI», numero speciale, anno X, dicembre 1988.

<sup>5</sup> «Formarono il comune sentimento della nazione italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune» (B. CROCE). Sull'argomento, dello stesso Autore: *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799*, ecc., Bari, 1943; *La Rivoluzione napoletana del 1799*, ecc., Bari, 1953; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale*, Messina, s. d.; A. SATTA, *Alle origini del Risorgimento*, ecc., Roma, 1964.

<sup>6</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*; F. VENTURI, *Illuministi italiani - Riformisti napoletani*, Milano-Napoli, 1962.

A differenza della rivoluzione francese, che fu portatrice di interessi *concreti* della borghesia, la rivoluzione napoletana fu portatrice di Idealità. Ecco perché è giusto ricordare la storia di una Napoli, capitale, proiettata verso il futuro ed il contributo fondamentale che il nostro Mezzogiorno dette alla civiltà italiana ed europea.

Si è voluto vedere nella «Comune di S. Leucio» (unico esperimento politico-sociale riuscito di comunità comunistica) un illustre «precedente»<sup>8</sup> della Repubblica Partenopea e un esempio di «borbonismo illuminato». La Rivoluzione del 1799, invece, è la dimostrazione che è impossibile alla classe colta di «guidare» il Principe «al buon governo» o di cambiare una società, ingiusta col riformismo.

V. Cuoco sostenne che il fallimento della Repubblica Partenopea (durata meno della metà di un anno) fosse stato dovuto alla mancata adesione del popolo alla causa rivoluzionaria<sup>9</sup>.

Ciò è vero se per popolo si intende plebe; ma, nella nostra Zona la Rivoluzione del 1799 mostrò che il popolo atellano non era plebe.

Sanfedisti o giacobini, contadini o intellettuali, partigiani della Repubblica o realisti erano tutti figli del popolo. E tutti pagarono con la vita o le persecuzioni o l'esilio la propria fede:

l'Abate V. De Muro<sup>10</sup> di S. Arpino, il parroco A. Malvasio<sup>11</sup>, D. Fiore<sup>12</sup> e F. Bagno<sup>13</sup> di Cesa, il compositore D. Cimarosa<sup>14</sup> di Aversa e D. Cirillo di Grumo Nevano, erano figli del popolo,

---

<sup>7</sup> Fra i tanti studi sull'influenza della cultura francese su quella napoletana: N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal 1500 al 1700*, Napoli, 1965; A. GENOINO, *Studi e ricerche sul 1799*, Napoli, 1934; ecc.

<sup>8</sup> Le esperienze più vicine alla Comune di S. Leucio (1776) furono: degli Anabattisti a Münster nel 1525 e dei Gesuiti in Paraguay tra il 1610-1767. I tre «esperimenti» erano frammenti di «sogni filosofici» ipotizzati nelle: *Utopia* di T. MORO, 1516; *Città del sole* di T. CAMPANELLA, 1611; *Nuova Atlantide* di F. BACONE, 1624; e poi *Oceania* di J. HURRINGTON; *Code de la Nature* del MORELLY, ecc. Fra i tanti scritti sulla Comune di S. Leucio si indicano, rispettivamente, il più completo e il più recente: G. TESCIONE, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di S. Leucio*, Napoli, 1933 e F. E. PEZONE, *Il falansterio di S. Leucio*, in «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI», anno IV, n. 5, 1972.

<sup>9</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1820.

<sup>10</sup> VINCENZO DE MURO, (S. Arpino 1757) da Giovan Giuseppe e Lucrezia Della Rossa. Alunno e poi insegnante del seminario di Aversa. Abate. Segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana e professore all'Accademia Militare Nunziatella. Autore di molti lavori a stampa: *Grammatica ragionata della lingua italiana* e poi *Grammatica ragionata della lingua francese*, ecc.

Tradusse un *Corso di Studi dell'abate Condillac*, ecc.

Al Governo della Repubblica Partenopea propose un *Piano di Amministrazione e Distribuzione dei Beni Ecclesiastici*.

E' sua la prima monografia su Atella, *Ricerche storiche e critiche sull'origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, pubblicata postuma, a Napoli, nel 1840.

Don Vincenzo Muro (o De Muro) per il suo rivoluzionario *Piano* fu incluso fra i «rei di stato» e perseguitato con gli altri componenti della sua famiglia.

<sup>11</sup> ANTONIO MALVASIO (Cesa 1738) da Francesco ed Isabella De Simone, ordinato sacerdote, fu parroco della chiesa di S. Giovanni Battista e poi, per 40 anni, parroco della Chiesa di S. Andrea, sempre di Aversa. Autore di moltissimi libri, fu eletto capo dell'Amministrazione Comunale di Aversa durante la Repubblica Partenopea. Cfr.: G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX, XX* ecc., Napoli, 1968.

<sup>12</sup> DOMENICO FIORE (Cesa 1769) da Cesario e Agnese Lettera, avvocato. Dopo i fatti del 1799 fu esule a Parigi. Lo ricordano Stendhal e Croce. Quest'ultimo in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, 1949.

<sup>13</sup> FRANCISCO BAGNO (Cesa 1744) da Gregorio (barbiere) e Beatrice Ferraiuolo. Fu professore di Anatomia, di Fisiologia ed anche rettore dell'Università di Napoli.

<sup>14</sup> DOMENICO CIMAROSA (Aversa 1749) da Francesco (muratore) e Anna Di Francesco (lavandaia). Compositore e musicista osannato e stimato in tutte le corti d'Europa è autore, fra l'altro, del famoso *Matrimonio segreto*. Musicò l'inno patriottico della Repubblica Partenopea. Incarcerato e liberato poi, morì esule a Venezia nel 1801.



che si schierarono per la Repubblica<sup>15</sup>; i condannati a morte Ferdinando e Giovanni Della Rossa di S. Arpino, i caduti in battaglia a Ponterotto<sup>16</sup>, i fucilati di Grumo Nevano<sup>17</sup>, i condannati di Casoria-Afragola<sup>18</sup>, i morti di Aversa e di Melito<sup>19</sup> e, Antonio Della Rossa<sup>20</sup>, erano figli del popolo, che si schierarono per la Monarchia.

Se la zona Atellana visse drammaticamente e pienamente lo scontro fra «passato e futuro», coinvolgendo contadini senza terra e nobiltà<sup>21</sup>, clero (di una chiesa non ancora realizzata) e

---

<sup>15</sup> I «*rei di stato*» nella zona atellana:

CESA: D. Francesco Bagno - D. Domenico Fiore.

S. ANTIMO: D. Antonio di Siena - D. Raffaele Palma - D. Carlo Ciccarelli - Luigi di Martino - Girolamo Marra - Sacerdote D. Tommaso Campanile Sacerd. e Regio.

NEVANO: D. Giuseppe Storace, figlio di D. Vito.

GRUMO: D. Domenico Cirillo - D. Michelangelo Novi e fratelli.

FRATTAMAGGIORE: D. Nicola Rossi - D. Luca Biancardo (i beni di lui si trovano sequestrati da D. Giuseppe Gervasio scrivano del Tribunale di Campagna per ordine di D. Pasquale di Martino) - D. Francesco Genuino sceffo di Burò - D. Giulio Genuino predicatore dei cantoni.

POMMIGLIANO D'ATELLA: Sacerdote D. Domenico Marena.

FRATTA PICCOLA: D. Gennaro di Liguori.

S. ELPIDIO: D. Vincenzo Muro, sacerdote - D. Domenico Muro, avvocato - Padre Raffaele Muro, Minimo, arrestato - D. Carlo Muro, Notaro, arrestato - D. Ascanio D'Elia, arrestato - D. Francesco Coscione, Sacerdote, mandato nell'Isola di S. Stefano - Dottor D. Andrea Coscione, fuggitivo - D. Nunziante Coscione, Sacerdote, arrestato - Magnifico Gennaro Coscione, padre e fratello rispettivo dei detti Coscioni, arrestato - D. Gennaro Abruzzese, Chirurgo, arrestato - D. Leonardo Giglio, speciale, arrestato - Vincenzo Falace, sartore, arrestato - D. Lorenzo Zarrillo, arrestato.

Cfr.: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, fasc. 104; anche in RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, anno XII, n. 31-36; 1986 (p. 10).

<sup>16</sup> S. PAGANO, di Casapozzano; B. CRISPIANO, di Caivano; P. GRIMALDI, di Casapozzano; G. DEL PRETE, di Frattamaggiore; P. OLIVA, di Cesa. Furono fra i tanti caduti in un assalto alle truppe francesi, sulle rive dei R. Lagni, il 17 gennaio, subito dopo l'Armistizio di Sparanise del 12 gennaio (Dal *Libro dei morti*, nella Parrocchia di S. Michele di Casapozzano).

<sup>17</sup> Per la rivolta antirepubblicana: L. PARISI, Commissario di campagna di Nevano «Bando del 1° aprile 1799», in: M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, Proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, SEM, Catanzaro, 1983, (II, p. 1023, n. 690).

I fucilati dai Francesi furono: F. MAIELLO, P. MAIELLO, F. MAIELLO, G. CHIACCHIO, N. ESPOSITO, TAM. CRISTIANO, TOM. CRISTIANO. (Dal *Libro dei morti* nella Parrocchia di S. Tammaro di Grumo Nevano).

<sup>18</sup> Per i moti antifrancesi del 17-20 gennaio: C. GRAZIOSO ed A. DE LUCA, *tessitori* (ferri a vita).

Per i moti del 28 febbraio: L. GRAZIOSO e L. GRAZIOSO (ferri per 25 anni). G. ESPOSITO (ferri a vita). In: M. BATTAGLINI, *op. cit.*, II, p. 1023, n. 690.

<sup>19</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, Napoli, 1905 (I, 28); D. STERPOS (a cura di) *Capua-Napoli*, Novara, 1959, p. 85; M. BATTAGLINI, *op. cit.*, (II, pp. 1077-1078, n. 717).

<sup>20</sup> A. DELLA ROSSA, (S. Arpino 1748) da Giuseppe e Grazia Della Rossa. Avvocato e giureconsulto. Direttore di Polizia e Caporota. fu uno dei Membri della Giunta di Stato nei processi contro i capi della Repubblica Partenopea e poi Ministro di Ferdinando IV.

<sup>21</sup> Il duca di S. Arpino Sanchez de Luna - eletto di città - incarcerato dal Tribunale borbonico. In M. BATTAGLINI, *op. cit.*, (I, p. 282, n. 119).

L'elenco dei nobili che salirono il patibolo, dopo la caduta della R. P., è molto lungo; fra i tanti: F. Caracciolo, F. Federici, G. Serra, E. Pimentel Fonseca, E. Carafa, F. Pignatelli. G. Colonna, L. De Renzis, F. De Marini, G. Riario Sforza, C. Mauri, ecc.

In contrapposizione ad una chiesa reazionaria e feudale, buona parte del clero meridionale diede il suo contributo di sangue e di persecuzioni alla causa della Repubblica.

Fra i tanti martiri: G. Capecelatro, arcivescovo di Taranto; M. Natale, vescovo di Vico Equense; G. A. Serrao, vescovo di Potenza; G. C. Belloni; N. Pacifico; N. De Meo; N. Palomba; G. Morgera, S. Caputo, I. Falconieri, G. Guardati, F. Conforti, M. Granata, M. E. Scotti, M. Ciccone, ecc. Cfr.: G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Napoli, 1989; P. PIERI, *Il clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in «RASS. STOR. DEL RISORGIMENTO», anno XVIII, ottobre-dicembre 1930; ecc.

giacobini, classe colta e professionisti, così non fu per il resto del Mezzogiorno e per la stessa capitale, dove parte della nobiltà (con nostalgie feudali) e chiesa, sanfedisti e lazzaroni, latifondisti e «conservatori» si opposero strenuamente al cambiamento. Tanto che il «Veditore Repubblicano», in quei giorni, scriveva «Napoli offre in questo momento uno spettacolo nuovo ed interessante agli occhi d'un Istorico.

In nessun Popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. *I Napoletani sono stati costretti ad essere liberi*»<sup>22</sup>.

La tonaca del Ruffo portò al trionfo di briganti e di lazzaroni e di un mondo e di una cultura medioevali che riusciranno a sopravvivere nel Risorgimento, trasformarsi e rivivere prima e dopo la Liberazione e ad impregnare il mondo d'oggi, fatto - in gran parte - di falsi ideali e di ingiustizie sociali.

I professionisti della politica, i facili arricchiti, i venditori di morte, i compratori di coscienze di oggi sono l'eredità della vittoria ruffoiana. I lazzaroni di ieri sono i camorristi di oggi.

Giustamente A. Gargano scrive che «La camorra è la più piena e sconsolante testimonianza della presenza nel Mezzogiorno di resistenti sacche di feudalismo»<sup>23</sup>.

Proprio per questa ragione noi, in questi giorni, siamo qua a ricordare un sogno glorioso di giustizia e libertà e D. Cirillo, nella sua terra natale, dove, assurdo ma vero, ancora si muore; e non per ideali civili ma per droga e camorra.

FRANCO E. PEZONE

direttore dell'Istituto di Studi Atellani

---

<sup>22</sup> «... L'imputenza, e la perfidia del Despota, le violenze, e le rapacità dei Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigio politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati prodi cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riunione, la scambievole diffidenza la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle impreviste cause dianzi dette ...».

Da «IL VEDITORE REPUBBLICANO» 1° germinale, 1° anno della Repubblica (n. 1, 21 marzo 1799).

<sup>23</sup> A. GARGANO, *Il peso della sconfitta del 1799. La camorra tra Feudalesimo e stato moderno*, ne «IL BASILISCO» anno VII, n. 21-24; gennaio-dicembre 1989.

Inno Patriottico scritto nel 1799

Ordinato dalla Repubblica Napoletana

dal Maestro Ginara.

*Andte Grandioso*  
In quattro tempi

## LA LEZIONE DI DOMENICO CIRILLO

La presenza e il contributo che l'Istituto Italiano per gli studi Filosofici intende offrire alle celebrazioni di Domenico Cirillo, attraverso la mostra sulla Repubblica Napoletana del 1799, vanno al di là della pura commemorazione storica.

La rassegna, che documenta, attraverso la riproduzione di testimonianze rare e talvolta uniche, uno dei più alti momenti della storia civile europea, è molto più che una rievocazione dei grandiosi e tragici avvenimenti che si svolsero in quell'anno. Essa rappresenta, come ha detto Giovanni Pugliese Carratelli, «non soltanto il proposito di riprodurre lo studio di un grande movimento di idee e di un decisivo momento della storia europea, ma prima di tutto il convincimento che il vigore degli ideali di libertà che animarono i protagonisti della rivoluzione del 1799 non è spento; che l'esperimento non riuscito, con la sua consacrazione di un'«eroica caduta» non ha perduto la sua efficacia ...».

Il legame che unisce la nascita e l'attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici alla lezione del 1799 è iscritto nelle stesse tappe che hanno segnato il percorso della mostra che, ideata a Napoli, è arrivata sino a Venezia e a Parigi, passando per i luoghi storici della Repubblica e dei suoi martiri, quelli che furono testimoni dell'attività rivoluzionaria e che diedero i natali ai suoi protagonisti, Isernia, Massalubrense, Fasano, Forio d'Ischia, per giungere infine a Grumo Nevano, patria di Domenico Cirillo. Un percorso che, senza indulgere ai compiacimenti delle rievocazioni municipalistiche, ha invece voluto sottolineare la necessità di riprendere, nel dialogo col passato, un filo di discorso con la storia troppo spesso interrotto e spezzato.

Così come è stato per altre figure della Repubblica Napoletana del 1799, anche per quella, di primissimo piano, di Domenico Cirillo, la rievocazione storica va dunque intesa nel senso della ripresa di quegli ideali etici, civili, umani che ne contrassegnarono la presenza e l'attività rivoluzionaria. Cirillo era già uno studioso conosciuto e stimato, autore di opere ancor oggi apprezzate per intuizioni anticipatrici, insegnava all'Università di Napoli, era medico personale della regina, quando, chiamato a far parte del governo rivoluzionario, sceglieva di impiegare le proprie energie fisiche ed intellettuali al servizio di quella causa in nome della quale avrebbe lasciato la vita sul patibolo. E della sua attività in seno al governo della Repubblica rimarrà segno particolare quel *Progetto di carità nazionale* nel quale, a sostegno dell'assistenza pubblica, non sono evocati astratti principi, ma «la giustizia, la beneficenza, la carità», quali virtù che ogni cittadino che voglia dirsi tale deve sentire e far proprie. Carità che, tuttavia, in Cirillo non fu mai disgiunta dal rigore morale che segnò la sua condotta di governo fino agli estremi giorni della Repubblica, fino a quando cioè fu nominato Presidente di una commissione rivoluzionaria che avrebbe dovuto giudicare i rei di delitti contro lo Stato.

Vista sotto questo aspetto, la presenza di Cirillo all'interno delle vicende della Repubblica appare stagliarsi con una singolare grandezza, risultando, a suo modo, esemplare. In lui, il medico, l'uomo di scienza (ma anche l'uomo che avverte più degli altri il dolore del prossimo), si fonde col cittadino, l'uomo di governo. Ne è testimonianza il profondo senso di umanità che pervade il *Progetto*: «Chi manca di carità manca di umanità, distingue l'interesse altrui dal suo proprio, non riconosce tutti per suoi fratelli, e rinuncia al dolce nome di Cittadino». I sentimenti suscitati in lui dalla miseria, dalla malattia, dai guasti prodotti dal sistema sociale, sono il presupposto di un più profondo sentimento civile che deve, dunque, tradursi in opera di governo.

E' una lezione, dunque, quella di Cirillo, che testimonia di un modo di intendere la funzione di cittadino e, più in generale, il ruolo dell'uomo in seno alla società. Ed è la stessa lezione alla quale intende richiamarsi l'attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in particolare quando, attraverso iniziative come questa, l'invito non è solo rivolto alla

rievocazione storica di avvenimenti e protagonisti, ma a riviverne lo spirito e a tradurlo in quella ripresa della coscienza civile di cui il presente avverte, ora più che mai, l'urgenza.

ARTURO MARTORELLI  
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

## DOMENICO CIRILLO E IL 1799 (\*)

La rivoluzione francese ebbe un'eco profonda in tutta l'Europa. Con acceso entusiasmo, che non si arrestò di fronte alle misure repressive dei vari governi, i patrioti svolsero ovunque opera di proselitismo e di diffusione dei nuovi ideali. Si stabilì, allora, uno stretto rapporto tra la Francia rivoluzionaria e le minoranze progressiste europee che sfociò nella formazione di numerose repubbliche, le quali si autodefinirono giacobine o «sorelle»; tra queste, la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Romana e la Repubblica Partenopea.

Tali minoranze, che procedevano in Europa sulla falsariga degli eventi francesi, erano formate da elementi del patriziato, della borghesia, delle libere professioni, dei ceti artigiani ed erano divise tra moderati e democratici. Nelle alterne vicende che seguirono, presero il sopravvento le forze moderate, sollecitate dai francesi a trasformare le rivolte in governi appoggiati alla borghesia possidente ed agli uomini più aperti del patriziato. Bisogna dire, che, tuttavia, non mancarono segnali di consenso negli strati popolari e medi, che si riunirono per breve tempo intorno all'albero della libertà innalzato nelle piazze dei paesi.

Furono, comunque, speranze effimere, perché con l'isolamento dei giacobini, divenne più difficile concepire una politica sociale capace di riscuotere il consenso delle plebi; da qui l'esito reazionario o quantomeno la passività di fronte alla rivoluzione.

A Napoli, già prima del 1799, si incrinano i rapporti tra la corte ed i giovani patrizi più progressisti, specialmente per le linee di politica estera, che sembrano - dopo un periodo di equidistanza - più vicine all'Inghilterra ed all'Austria, soprattutto dopo gli effetti rivoluzionari del 1789. Dopo la scoperta di una congiura di tipo massonico giacobino (ne faranno le spese figure illustri come il Galiani e il De Meo), si dà il via alle feroci inquisizioni del 1795-1797, che certamente rappresentano il primo di quei tragici errori che allontanarono l'intellettualità dalla dinastia borbonica. Infatti, gli intellettuali, che erano stati il sostegno della corona, da questo momento saranno antimonarchici e rivoluzionari e costituiranno il primo nucleo dei patrioti del 1799.

Gli avvenimenti precipitano: nel dicembre del 1798, dopo l'infelice campagna contro Roma condotta dal generale Mack, i francesi invadono il regno ed il re Ferdinando IV è costretto a scappare a Palermo, lasciando Napoli in preda al caos. Gli elementi migliori, allora, decidono di sostituirsi alla monarchia in fuga, iniziando così il nobile ma tragico esperimento di una repubblica democratico-illuminista, limitata in definitiva alla capitale, mentre scoppiavano vari tumulti nelle province. Subito emerse la debolezza della nuova formazione politica, che si appoggiava all'esercito francese, i cui generali contribuirono non poco ad intralciare un serio e radicale programma di riforme sociali ed economiche, che avrebbe potuto legare le masse popolari al movimento. Fu ostacolato anche il disegno di costituire un esercito repubblicano, che potesse difendersi dalla pressione sanfedista del Ruffo. La situazione divenne ben presto drammatica ed insostenibile ed approdò al martirio generale del 1799.

In particolare la grande confusione che si era creata nella capitale prima dell'ingresso dello Championnet (ingenti forze di popolani con capi improvvisati combattevano contro le armi francesi, mentre il monarca era a Palermo) rivela in maniera evidente che la plebe non aveva più nessuna considerazione per i suoi eletti e per le istituzioni municipali. Ciò nonostante, francesi e repubblicani si affrettarono a riconoscere l'eroismo popolano, nel tentativo chiaro di convogliare a fini rivoluzionari quell'insospettato potenziale umano, che era stato capace di fronteggiare le truppe francesi. Un simile atteggiamento nel contempo anche rivelatore di una grave preoccupazione nella classe dirigente repubblicana, che avvertì di essere una sparuta minoranza, la cui forza era affidata alle armi straniere. Stranamente questa frustrazione portò i nuovi dirigenti ad un clima di violenze, sorretto dai francesi, che certamente non giovò alla causa della giovane repubblica, la quale ebbe vita fugace e grama dal gennaio al giugno 1799, aggravata anche dalla paurosa crisi economica per mancanza di danaro liquido, in quanto il re

aveva provveduto, prima di imbarcarsi per la Sicilia, ad espropriare i banchi governativi. Si capisce bene che senza copertura ogni riforma restò sulla carta. A ciò si deve aggiungere che tra l'armata straniera ed i napoletani non vi furono mai rapporti idilliaci. Frattanto, la situazione annonaria, che riguardava tutto l'approvvigionamento della città, si deteriora e la crisi economica diventa galoppante. L'8 maggio 1799, con la partenza dell'esercito francese, Napoli rimaneva in balia di se stessa. Gli ultimi giorni della Repubblica Partenopea furono eroici. I patrioti, abbandonati dai francesi e dal popolo, opposero una strenua quanto inutile difesa. Tramontavano, così, gli ideali di libertà e di democrazia, che avevano spinto quegli uomini a dare una svolta alla vita del loro paese.

Tra il 20 giugno 1799 e l'11 settembre 1800 «i Borboni mandarono al patibolo i più dotti e generosi uomini, che avevano preso parte per la repubblica, e il mondo sa i nomi di questi uomini ...», secondo la testimonianza del Settembrini, riportata da Giustino Fortunato in «I Napoletani del 1799». Di questi i più famosi sono: l'ammiraglio Francesco Caracciolo, il duca di Cassano Gennaro Serra, il vescovo di Vico Equense Michele Natale, la direttrice del «Monitore della Repubblica» Eleonora Fonseca Pimentel, il principe di Aliano Giuliano Colonna, il conte di Ruvo Ettore Carafa, il popolano D'Avella detto Pagliuchella, il principe di Strongoli Ferdinando Pignatelli, il padre crocifero Nicola De Meo, il marchese Giuseppe Riario Sforza, il giurista Francesco Mario Pagano, Ignazio Ciaia, il sacerdote e letterato Ignazio Falconieri, Luisa Molines Sanfelice, e tanti e tanti altri: insomma il regno di Napoli fu decapitato della sua intellettualità nel giro di qualche mese. La stessa sorte toccò al nostro Domenico Cirillo, il cui *Progetto di carità nazionale* doveva scontrarsi con la triste realtà che si è tentato di rappresentare e che costituiva il terreno di cultura entro il quale maturò la sua esperienza.

Domenico Cirillo nacque a Grumo (oggi Grumo Nevano in Provincia di Napoli) il 10 aprile 1739, dal dottor Innocenzo e da Caterina Capasso. La famiglia, senza appartenere alla nobiltà, era comunque di un certo spicco e aveva una lunga tradizione nell'esercizio della professione medica (Domenico sarebbe stato il ventesimo medico della sua casata) e nell'interesse per le discipline naturalistiche. Uno zio del padre, Nicola, era stato una delle più note personalità della cultura scientifica napoletana tra Sei e Settecento; un altro zio, Santolo, pittore e cultore di botanica, possedeva un'ampia collezione naturalistica che lascerà poi a Domenico, il quale seguirà ad arricchirla.

Iniziato alla medicina dal padre, Domenico fu inviato a Napoli, presso lo zio Santolo, per frequentare i corsi di medicina, e si laureò nel 1759. L'anno dopo vinse il concorso per la cattedra di botanica; egli dimostrò in questo insegnamento un'opera di ristrutturazione della didattica e della ricerca. Nel 1777 passò a reggere la cattedra di medicina teorica ed in seguito quella di medicina pratica. Medico all'ospedale degli Incurabili, vi fu professore di fisiologia e ostetricia; medico di buona parte dell'aristocrazia, ricorse a lui di frequente la stessa famiglia reale. Pubblicò vari scritti. Nel campo della botanica: i *Fondamenti della botanica*, l'*Introduzione alla botanica*, le *Tavole botaniche elementari*. Per il suo contributo a questa materia l'inglese Garden gli dedicò un genere di piante: le CYRILLACEE. Le sue pubblicazioni mediche sono: «*Della lue venerea*», i «*Rudimenti della metodica nosologica*», il «*Trattato dei polsi*», il «*Trattatello sull'acqua fredda*». A queste pubblicazioni sono da aggiungere altri studi minori nonché inediti, come i due volumi di *Osservazioni cliniche* conservati al Museo nazionale di San Martino. Infine scritti di vario genere sono i *Discorsi accademici*.

Nel campo medico, oltre che a modernizzare la didattica e prassi medica, Cirillo avanzò proposte originali e geniali, quali l'uso del bicloruro di mercurio nella cura della sifilide o lo studio delle pulsazioni, quale indice di dati fisiologici e patologici. Questo interesse gli fu destato dall'incontro che ebbe a Napoli nel 1770 con un cultore cinese di quel metodo diagnostico.

Cirillo compì molti viaggi all'estero, entrò in contatto con gli ambienti illuministici francesi, a Londra fu ammesso alla Royal Society, mantenne rapporti epistolari con Benjamin Franklin,

Buffon, Diderot. Vicino al pensiero illuminista, pur se non impegnato politicamente, nel 1799, quando le armi francesi favorirono la formazione di un governo repubblicano a Napoli, il Cirillo entrò a far parte del governo dall'aprile di quell'anno, giungendo ad essere presidente della Commissione legislativa. In essa si distinse per le sue iniziative umanitarie ed assistenziali. Suo fu il *Progetto di carità nazionale*, con la costituzione di un fondo di assistenza popolare che dotò con gran parte delle sue sostanze.

Caduta la Repubblica, fu imprigionato insieme a schiere di altri patrioti. Condannato a morte, salì sul patibolo in piazza Mercato a Napoli il 29 ottobre 1799 insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaia, Vincenzo Russo.

MARCO CORCIONE

direttore della Rassegna Storica dei Comuni

(\*) L'Autore poiché è passato dalla data del convegno un considerevole intervallo di tempo, ha tentato di organizzare alcuni appunti, che servirono da base per la relazione nell'ambito della tavola rotonda, nella quale gli era stato assegnato il compito di tracciare, con brevi note, i punti di riferimento del quadro storico ed un'agile scheda bibliografica dello scenziato grumese. Si è preferito, pertanto, mantenere la forma discorsiva, omettendo anche le citazioni bibliografiche (e di questo si chiede scusa agli scrittori consultati). Se in qualche parte il presente scritto risulta poco agevole, ciò è dovuto alle susesposte obiettive difficoltà (ad anche di questo si chiede umilmente venia ai gentili lettori).



## **IL MEDICO DOMENICO CIRILLO E LA CULTURA NAPOLETANA NEL '700**

Suscita meraviglia e talvolta incredulità lo scoprire che Napoli, attuale capitale di un'area depressa malgrado il numero di leggi emanate dallo Stato Italiano e soprattutto dell'enorme quantità di danaro investito anche dalla Comunità europea allo scopo di eliminare la depressione, fu nel 1700 una delle capitali più dinamiche e all'avanguardia per quanto riguarda le scienze e la cultura in genere.

Se un'osservazione a tale situazione bisogna fare da parte nostra, pragmatici contemporanei, è che tutto il fervore di iniziative intellettuali e scientifiche che permearono il settecento Napoletano non fu in grado di trasformarsi in iniziative pratiche sociali, industriali, e di servizi, espressione di un attivo capitalismo pubblico o privato come avvenne nelle regioni del Nord Italia e in Europa in genere.

Due furono secondo noi le cause. La prima l'assenza di una diffusa borghesia in Napoli, città di circa 350.000 abitanti (terza città europea dopo Parigi e Londra per popolazione) con 16.000 religiosi che difendevano strenuamente attraverso la sezione napoletana del Tribunale del Santo Uffizio le teorie Aristoteliche contro le teorie innovative che venivano soprattutto dalla Francia e che potevano comprendersi nella teoria atomistica ossia che tutto poteva dividersi e quindi indagare. La seconda che la scienza, a Napoli fu voluta e imposta dal potere regio anche per contrapporsi al potere ecclesiastico, rimanendo quindi un fenomeno d'élite, per quanto numericamente cospicuo, esteso dai nobili ad alcuni borghesi particolarmente illuminati.

Fu un medico e filosofo di 35 anni, Tommaso Cornelio, cattedratico di Matematica, a portare a Napoli nel 1647 le prime idee innovative che gettarono le basi dello sconvolgimento culturale introducendo gli scritti di Descartes, di Gassendi, di Boyle, di Galileo, di Harvey, di Keplero che parlavano di metodo sperimentale e di metodo deduttivo matematico come gli unici attendibili per l'interpretazione delle realtà.

Da allora e per circa un secolo si assistette a un lento e progressivo sorgere di accademie, istituti e pubblicazione di scritti scientifici che portarono Napoli nell'orbita dei circuiti culturali europei.

E' di questo periodo la fondazione dell'Accademia degli Investiganti che, per quanto lanciata verso il progresso sulla falsariga della Royal Society di Londra e dell'Accademia fiorentina del Cimento, fu coinvolta per motivi economici a sostenere le difese degli inquinatori nel primo scontro pubblico a difesa dell'ambiente sollevato da un gruppo di medici napoletani contro i Gesuiti proprietari del Lago d'Averno da loro utilizzato per la macerazione del lino, operazione che spandeva miasmi nelle zone circostanti. Fu l'Accademia che applicando i principi della nuova scienza alla fine sconfessò gli inquinatori e da ciò ne ricevette un accresciuto prestigio.

Ma fu quando Carlo III re di Napoli divenne re di Spagna col nome di Carlo I lasciando a Napoli il figlio Ferdinando di appena 8 anni, per cui il regno di Napoli fu retto da un Consiglio di Reggenti tra cui dominava Bernardo Tanucci, che lo spirito innovativo nelle scienze iniziato da Carlo III ebbe maggiore impulso.

E' di quest'epoca la fondazione dell'Accademia delle Scienze, dell'Accademia Ercolanese, dell'Accademia del Disegno, dell'Accademia di Architettura, della Reale Accademia di Marina, della Reale Accademia di Artiglieria, della Reale Accademia del Corpo degli Ingegneri e della Reale Accademia di Scienze Militari sorta dalla fusione delle ultime due. Da queste istituzioni partirono le idee che portarono successivamente alla fondazione nell'ottocento dell'Orto Botanico e del Museo Mineralogico e dalle quali l'Università di Napoli ricevette impulso notevole con la istituzione di Cattedre prime in Europa come ad es. quella di economia politica.

Nei primi decenni del Settecento accanto alle Istituzioni ufficiali sorsero, spesso in contrasto con il volere della Corte, altri centri di insegnamenti come il Seminario dell'Arcivescovado dove si insegnava il calcolo differenziale e integrale e il Collegio di Gesuiti che era fornitissimo di strumenti astronomici.

La città inoltre presentò uno sviluppo incredibile di «salotti scientifici» che erano vere e proprie scuole private dove spesso insegnavano i docenti ufficiali che così potevano arrotondare lo stipendio in verità magro che lo Stato loro passava. Gran parte di quella che fu la prima generazione di illuministi che poi aderirono in massa alla Repubblica partenopea fu formata in queste scuole, o in queste sedi si sviluppò quel fenomeno tipicamente italiano che fu l'emergere di un gruppo di donne colte e studioso che si inserirono prepotentemente nel tessuto culturale europeo come la Faustina Pignatelli, seguace e allieva di Leibniz e la Maria Angela Ardinghelli esperta di matematica, fisica e di elettricità.

E' in questi anni che a Napoli fioriscono, specie nei salotti scientifici, gli studi in campo medico.

Domenico Cotugno trasferì il suo teatro Anatomico dall'Università all'Ospedale degli Incurabili, accentrando così in Ospedale tutti i gabinetti medici.

Lo staccare gli studi di medicina dagli altri insegnamenti Universitari fu uno dei primi esperimenti in Italia.

Nella stessa sede gli studenti potevano così apprendere la parte teorica nelle aule, quella sperimentale nei gabinetti scientifici e confrontare le teorie con il malato che per la prima volta veniva distribuito in reparti a seconda delle patologie. Sorsero in quell'Ospedale un reparto di Chirurgia epatica, un reparto di Ostetricia, un reparto di Fisiologia e un reparto di oculistica.

L'interesse degli studiosi di Medicina, un pò in tutta l'Europa in quest'epoca, fu indirizzata verso l'Ostetricia e Ginecologia considerata una delle più affascinanti e nobili branche della Medicina e verso le malattie infettive specie quelle trasmesse per via sessuale.

Fin dal 1667 Antonio Leuwenhook, commerciante di tessuti, ma esperto di microscopia, era riuscito a individuare gli spermatozoi nel seme maschile che egli chiamò «animaluoli spermatici» e prospettò che essi contenevano «il germe della vita» e potessero determinare il sesso a seconda della loro morfologia.

Nel 1721 Vellisneri sostenne che l'animaletto spermatico penetrava nell'ovulo e lo fecondeva.

Lazzaro Spallanzani (1729-1799) riuscì a fecondare artificialmente rane e rospi e può essere considerato l'iniziatore di tutte le sperimentazioni che hanno portato alla fecondazione in provetta in campo umano.

E' di quest'epoca l'interessante esperimento di Nuch che legando le tube di una cagna in prossimità dell'utero 3 giorni dopo il coito notò che l'embrione si sviluppava nelle tube dimostrando così per primo che nei mammiferi, uomo compreso, lo spermatozoo feconda l'ovulo nella tuba.

E' in questo clima di fervore scientifico europeo che bene si inserisce la Scuola Medica Napoletana che in quest'epoca ottenne i suoi più brillanti risultati proprio nel campo ginecologico ed ostetrico.

La scuola medica napoletana già negli anni precedenti si era caratterizzata per la presenza di grossi personaggi come il Chirurgo Giovanni Filippo Ingrassia nel 1500 o Marco Aurelio Severino Anatomico nel 1600.

Nel '700 a Napoli i medici, aggiornati sulle nuove teorie e metodi di ricerca, formano e preparano generazioni di naturalisti. Pur essendo proiettati verso il futuro i medici non dimenticavano il passato, come dimostra Federico Imperato creatore di un famoso erbario che passò a Nicola Cirillo che lo lasciò a Santolo e Domenico Cirillo suoi discendenti. E che dire di Antonio Nanula famoso chirurgo che fondò un museo Anatomico nell'Ospedale di San Francesco?

Domenico Cirillo e Francesco Bagno sono i due medici che, per la mole delle loro ricerche documentate dalle pubblicazioni di veri e propri trattati per molti versi con intuizioni attuali ancora oggi, si distaccano dagli altri rimanendo nella storia della Medicina e di Napoli attraverso i tempi.

Domenico Cirillo nato a Grumo Nevano il 10-4-1739 a soli 21 anni ebbe la Cattedra di Botanica dell'Università di Napoli che lasciò dopo 14 anni all'età di 35 per dirigere la Cattedra di Patologia e Materia Medica.

Fu direttore dell'Ospedale Incurabili e medico personale della Regina di Napoli (moglie di Ferdinando) Maria Carolina d'Austria. La sua mente fu enciclopedica ma dove ha lasciato un segno indelebile fu nel campo delle malattie sessualmente trasmesse tramandandoci un volume pubblicato nel 1790 dal titolo «Lue venerea» dove traccia le linee patogenetiche, diagnostiche, cliniche e terapeutiche rimaste in auge per circa 150 anni ossia fino a circa 50 anni fa.

Francesco Bagno nato a Cesa il 20-6-1744 si laureò in Medicina a 22 anni, a 42 anni divenne Direttore della Cattedra di Anatomia dell'Università di Napoli, insegnò come cattedratico anche filosofia e divenne poi Rettore dell'Università. I suoi studi più interessanti furono quelli in campo ginecologico dove egli ha lasciato in un vero e proprio trattato «De morbis mulierum et puerorum» pubblicato nel 1787 in cui, con competenza che non si discosta molto dall'attuale, descrive meticolosamente fisiologie e patologie del campo ginecologico e pediatrico.

Impossibile descrivere tutte le intuizioni, le osservazioni e le terapie che Domenico Cirillo ha tramandato nel suo trattato.

Basti ricordare che egli segnala che l'infezione luetica si trasmette durante il rapporto sessuale il cui attrito provoca delle piccolissime discontinuità delle mucose attraverso le quali «il velone gallico» penetra nelle «boccucce dei vasi linfatici» dai quali passa in circolo raggiungendo i linfonodi distrettuali. Egli descrive il piccolo rigonfiamento, duro, arrossato, indolente che si forma nella sede d'ingresso dell'infezione sui genitali sia maschili, che femminili. E' l'esatta descrizione della sifilide primaria.

Per quanto riguarda la terapia egli stabilì che i mercuriali erano i farmaci d'elezione. Tra questi veniva usato il sublimato corrosivo ottenuto combinando il mercurio con l'acido muriatico che veniva solubilizzato con spirito di vino. Tale composto veniva dato per bocca per cui venivano provocati gravi dolori epigastrici, vomito, emorragie interne con melena. Egli ebbe l'intuizione di aggiungere l'oppio che calmava i dolori tuttavia senza eliminare le ulcere che la terapia provocava.

Ma dove il Cirillo fu grande fu quando pensò di utilizzare i mercuriali come pomate per uso esterno secondo ricette da lui create. Le pomate venivano applicate sotto le piante dei piedi dopo che la pelle veniva ammorbidita con bagni tiepidi e somministrazione di latte e di acqua di gramigna, per tre quattro giorni. Le applicazioni venivano fatte 3 volte al giorno in dosi crescenti. Aumentando il numero delle applicazioni la lingua si ricopriva di tartaro, l'alito diveniva fetido, compariva diarrea e tutto ciò preannunciava la guarigione.

E' più o meno una delle terapie per la sifilide che è durata sino a circa 50 anni fa prima dell'avvento della penicillina.

Di Francesco Bagno possiamo ricordare le sue ricerche sul flusso mestruale e sulla amenorrea.

Le amenorree dipendono da rigidità delle arterie arcuate uterine che riduce il flusso mestruale fino talvolta a provocarne la totale mancanza. Altra causa poteva essere la perfrigerazione eccessiva della pelvi o soprattutto delle estremità (piedi) che essendo collegate all'utero tramite il nervo magno potevano inviare all'utero impulsi che provocavano costrizioni delle arterie uterine e quindi impedire la mestruazione. Altre cause possono essere un processo cicatriziale conseguente a guarigione di un'ulcera che modifica in senso scirroso il muscolo uterino e i suoi vasi o un aborto che può causare in secondo momento la formazione di sinechie uterine e quindi ridotta fertilità.

Bagno elenca e discute altre cause di amenorrea: l'imene imperforato, l'obesità, febbri alte, la vita sedentaria, l'eccesso di alcool, abitare in ambienti malsani e in ultimo la mancanza di un'attività sessuale normale.

Il Bagno ha studiato e descritto accuratamente la gravidanza sia fisiologica che patologica dilungandosi sui vari tipi di aborto e descrivendo accuratamente e cercando di spiegare quella degenerazione che va sotto il nome di mola vescicolare.

La ricchezza del Settecento Napoletano fu dovuta soprattutto al carattere internazionale della città, che in un primo momento fu esperienza delle parentele tra la dinastia regnante e quelle di altri casati stranieri, poi fu dovuta ai contatti e legami che i vari centri di ricerca e di studio avevano con quelli delle maggiori capitali Europee.

A Napoli venivano studiosi d'ogni parte d'Europa ma anche i Napoletani viaggiavano, studiavano e apprendevano in tutta Europa portando nella capitale il frutto delle loro esperienze. E va ribadito che tutto questo fiorire di ricerche avveniva in studi privati o nei «salotti scientifici» già citati per lo stagnamento dell'insegnamento Universitario.

Alla logica si preferiva insegnare la matematica e la Medicina. E in quest'area va ricordato il medico Gregorio Caloprese (1630-1715) che nel suo studio educò generazioni di studiosi e artisti tra i quali Gravina, Metastasio, Spinelli.

Lo spirito innovativo, sostenuto a Napoli dalla Corte di Ferdinando impersonato dalla Regina Maria Carolina ebbe il suo massimo sviluppo nelle esperienze della Repubblica Partenopea alla quale gli scienziati e le persone colte dell'epoca aderirono in massa.

Ma tutto finì improvvisamente il 13 giugno 1799.

La grande politica europea impose a Napoli la restaurazione dei Borboni che si materializzò nella riconquista della città da parte dell'accozzaglia plebea guidata dal Cardinale Ruffo sconfiggendo i Francesi e i difensori repubblicani della Repubblica e lasciandosi andare ad ogni tipo di barbarie. Tutta la classe colta fu eliminata. Si parla di oltre 10.000 persone in parte decapitate se erano nobili o impiccate se erano borghesi anche se i dati ufficiali indicano in 100 le persone giustiziate.

Domenicò Cirillo e Francesco Bagno furono tra questi.

E l'eliminazione di un'intera classe culturale lasciò nella città una cicatrice profonda che solo parzialmente poté rimarginarsi nei decenni successivi.

dott. Prof. ANTONIO CARDONE  
Direttore Clinica Ostetrica e Ginecologica  
Facoltà di Catanzaro - Univ. Reggio Calabria

## DOMENICO CIRILLO L'UOMO POLITICO

Il giorno in cui Domenico Cirillo fu impiccato, Diomede Marinelli scriveva nel suo diario: «Il medico Domenico Cirillo Regio Professore di antipratica ne' Regi Studi, gran medico pratico e teoretico, stimato assai da tutta Napoli, uomo celebre nella letteratura, conosciuto più fuori che in Napoli, gran botanico e naturalista. Fu a forza fatto uno dei Rappresentanti nel Governo Provvisorio, di cui fu Presidente e sotto il suo presidentato finì la Repubblica Napoletana. Nel suo regime si portò con fuoco e zelo contro il partito monarchico. Andiede alla morte con intrepidezza e presenza di spirito».

In queste parole del Marinelli, è in breve, tutta la vita di Domenico Cirillo, molti errori però, oscurano la vita del famoso medico napoletano. Uno di questi errori è contenuto nel Colletta. Questi, dopo aver parlato dei «casi» (come egli dice) della Rivoluzione francese, passa a vederne gli effetti a Napoli e, in particolare accenna alle reazioni della Corte e dice: «Esposti più d'ogni altro all'ira del Governo ed alle trame delle spie erano i dotti ed i sapienti, per la fallace opinione che il rivolgimento francese fosse opera della filosofia e de' libri ... I libri del Filangieri furono sbanditi, e in Sicilia bruciati; il Pagano, il Cirillo, il Delfico, il Conforti erano mal visti e spiati».

La foga dello scrivere e la passione politica hanno portato lo storico fuori binario: le opere del Filangieri non furono mai bruciate; Pagano, nel 1792, esercitava tranquillamente la sua professione; Delfico nel 1794, chiedeva, per i suoi meriti, di essere fatto Conte; Conforti, nel 1791, ebbe assegnate dal re due terzi delle rendite della regia Badia di S. Biagio di Mirabella. E Cirillo, proprio nel 1793 ottenne la cattedra di medicina teorica.

Ma Colletta può essere giustificato, dato che Pagano, Conforti e Cirillo furono impiccati nel 1799 e, per lo storico, forse, il *post hoc*, vale il *propter hoc*.

In realtà, la soluzione è diversa: è quella che ci dà Galanti, il quale, parlando di Cirillo, Presidente della Commissione legislativa, dice: «E' un medico di talento di reputazione. Spirito debole, ignaro di tutte le cose politiche».

Ecco chi era in realtà Domenico Cirillo: uno scienziato, un filosofo, l'uomo che rinunciò alla cattedra alla Università di Pavia per poter continuare i suoi viaggi di ricerca.

Ma allora, come si spiega la sua adesione piena alla Repubblica napoletana?

Per poter dare una risposta il più possibile vicino alla verità, è necessario ripercorrere le tappe di questa, quanto mai anomala carriera politica.

E' escluso che Cirillo abbia mai avuto a che fare con la congiura giacobina del 1792, anche perché da nessun documento se ne traggono notizie.

Tuttavia, egli intorno agli anni ottanta, si era iscritto alla Massoneria ed anzi ad una loggia di rito inglese, alla quale appartenevano anche Mario Pagano, Gaetano Filangieri, Giuseppe Albanese, Emmanuele Mastellone, Nicola Pacifico, tutti suoi compagni nella avventura repubblicana.

Questa inizia per Cirillo, con la nomina del primo Governo Provvisorio effettuata da Championnet il 23 gennaio 1799.

Tra i venticinque nomi che facevano parte del nuovo Governo figura, infatti, anche quello di Domenico Cirillo.

Come mai?

La risposta non è facile: tuttavia si potrà giungere ad un risultato positivo scindendo la domanda in due: chi promosse la nomina? perché la promosse?

Da tutta una serie di documenti in nostro possesso, possiamo oggi affermare con la quasi certezza, che la nomina dei membri del Governo provvisorio, avvenne attraverso lunghe consultazioni e trattative tra i patrioti napoletani (che avevano proclamato la Repubblica in Castel S. Elmo) e il Generale Championnet.

Ora se si riflette che tra coloro, che formavano il Comitato centrale giacobino erano Albanese e Baffi, ambedue «fratelli» di Logge massoniche napoletane, non vi è dubbio che da loro sia partita l'idea di fare il nome di Cirillo.

Quanto al perché, è chiaro che la fama europea dello scienziato napoletano, giocò un ruolo determinante nella scelta.

Ma nessuno aveva ricordato quale fosse il carattere di Domenico Cirillo: nessuno aveva pensato che per lui le «osservazioni mediche» rappresentavano più che la vita. E per questo, come egli stesso scrisse alla Hamilton, il 24 gennaio inviò a Championnet «una lettera e rassegnai formalmente l'impiego, e non lo vidi più».

Così sembrò finire l'avventura politica e rivoluzionaria di Cirillo. Ma in realtà, le cose andarono diversamente.

Infatti, Cirillo non poté non prendere atto della nuova realtà e realizzò in questo nuovo clima un suo vecchio sogno: aiutare i poveri e i sofferenti.

Nacque così il Piano di carità nazionale nel quale si concretizzano i suoi vecchi ideali umanitari e massonici.

Intanto, a Napoli, maturava una profonda crisi: in campo francese dove Championnet era violentemente sostituito da Macdonald e in campo napoletano, dove Abrial (venuto da Parigi con precise istruzioni del Direttorio) sostituì al Governo provvisorio istituito da Championnet, un altro Governo che doveva, nelle intenzioni di Abrial, aprire la strada a quello definitivo.

A far parte di questo nuovo governo fu chiamato, anche questa volta, Cirillo.

E anche questa volta egli tentò di tirarsi indietro: ma non ci riuscì. Racconta Colletta: «Cirillo ... avvisato, rispose: E' grande il pericolo e più grande l'onore, io dedico alla repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita».

E' chiaro che queste non furono le parole di Cirillo, ma probabilmente furono questi i motivi che lo spinsero ad accettare l'offerta. Per poter bene capire il ruolo svolto da Cirillo nel governo della Repubblica, è necessario dare un sia pur rapido cenno di quale era la struttura del Governo istituito da Abrial.

Questi riteneva che la crisi del Governo provvisorio istituito da Championnet, fosse dovuta principalmente al fatto che, in quello, i due poteri, esecutivo e legislativo erano esercitati, insieme, da un solo organo, l'Assemblea dei Comitati, o da questi singolarmente.

Non è questa la sede per discutere una tale ipotesi: ci si può limitare a dire che la situazione a Napoli, nei primi mesi della occupazione francese, era assai più complessa di quella che poteva apparire, a prima vista, ad Abrial. Ad ogni modo egli ritenne che molti problemi si sarebbero risolti, dividendo gli organi dei due poteri: e creò due Commissioni, una Esecutiva ed una Legislativa. Le due Commissioni non erano, però, su un piede di parità: lo stesso Abrial aveva stabilito, infatti, che «la Commissione legislativa non potrà occuparsi che degli oggetti generali di legislazione» mentre tutto il peso della organizzazione e del funzionamento dello stato, gravava sulle spalle della Commissione esecutiva.

Quella che a noi interessa, però, è la Commissione legislativa: Infatti, di essa fu Presidente, e per la maggior parte delle sedute, proprio Cirillo.

E', questa la più grande avventura politica di Cirillo. Ma quali erano, in concreto i poteri della Commissione? Nell'idea originale di Abrial, questi dovevano essere scarsissimi, più da Accademia che da organo legiferante. In realtà, per opera soprattutto di Pagano che ne fu, per primo, il Presidente, la Commissione divenne, ben presto un vero e proprio organo legiferante. E l'attività di Cirillo, Presidente, risponde a pieno a ciò che egli stesso dice: «Le poche leggi votate in quel tempo, furono soltanto quelle che poteano riuscire benefiche al popolo».

Tra queste, va annoverato, il 22 aprile, un messaggio che la Commissione legislativa indirizza a quella Esecutiva, e nel quale chiede che venga diffuso «un bullettino periodico scritto ... in linguaggio toscano e in vernacolo nostrale, tal che fosse all'intelligenza di tutti» e chiude con parole che ricordano il vecchio illuminista: «Nulla si trascuri, cittadini, di quanto possa

contribuire ... alla diffusione dei lumi. Lo scopo delle vicendevoli nostre cure deve essere la felicità del popolo; l'allontanamento di ogni male».

Gli stessi concetti, quasi con le stesse parole son contenuti in un proclama diretto ai cittadini e firmato proprio da Cirillo: «Cittadini, illuminatevi, non siate vittima dell'impostura».

Infine il 5 giugno (quando già la fosca ombra del Cardinale incombeva su Napoli) venne in discussione la abolizione della gabella del pesce. Si discusse a lungo, Pagano fu contrario, altri sostenne che assieme alla gabella dovesse esser soppressa anche la «assisa» del pesce. Siccome la discussione andava snaturandosi, intervenne Cirillo e, come racconta il *Monitore*, «Il Presidente rileva che l'oggetto della questione attuale è soltanto se debba o no togliersi la gabella ed invita a votare su ciò».

La legge fu approvata e la gabella abolita ... Ma nella redazione del testo interviene ancora una volta, Cirillo che, nella premessa scrive: «La tirannia opprime la parte la più povera del popolo coll'enorme peso de' dazj destinati all'alimento de' suoi infami vizj ... La gabella del pesce, genere quasi di prima necessità per le circostanze di questa Centrale, gravita specialmente sopra la povera gente, che vive del mare ... Quindi ecc. ecc.».

Fu uomo politico Cirillo? Ardua assai è la risposta, poiché gli elementi in nostro possesso che permettano un giudizio il più possibile esatto, sono pochissimi.

Tuttavia, anche se, certo, non può parlarsi di lui come di un economista, o di giurista, abbiamo veduto che egli coglieva immediatamente il centro dei problemi e li esponeva in modo chiaro e comprensivo. E, questa è certamente la più grande virtù per un politico.

E la sua attività, come Presidente, dimostra che egli ebbe fermezza non poca. Ma la sua vita politica fu breve: egli agiva durante l'agonia della Repubblica e, alla morte di lei, non volle sopravvivere.

La morte di Cirillo, insieme a Pagano e agli altri, è come circondata da un alone di distaccata contemplazione. Chiusi nel carcere, con la sola speranza della morte per traguardo, quegli uomini che, per diverse vie erano giunti a quel passo, si fermarono a discutere, come secoli prima aveva un altro Grande, della immortalità dell'anima.

Ma veniamo all'episodio più misterioso e più sconcertante della vita di Cirillo: la lettera a Lady Hamilton.

Di questa diede notizia in Italia Benedetto Croce, E la sua analisi, acuta e precisa, non può ancor oggi non essere accolta.

Tuttavia, a me sembra che maggior peso si debba dare alle parole di Nelson e al racconto di Cuoco che con quell'episodio sono strettamente connessi.

Ambedue, infatti, sia pure con parole diverse, ci dicono che Cirillo, al quale si era proposta la grazia, da «sciocco» (come dice Nelson) rifiutò.

Come si concilia, perciò, la lettera con il rifiuto della grazia?

Anzitutto è bene chiarire subito che, nella lettera, non è affatto da vedere una domanda di grazia, ma solo una richiesta di intercessione presso Nelson e presso il Sovrano. Intercessione che, probabilmente, ebbe successo.

Racconta, infatti Nelson: «Domenico Cirillo avrebbe potuto essere salvato, ma egli preferì fare lo sciocco». E Cuoco specifica: «Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà».

Si può quindi fondatamente ritenere che Lady Hamilton abbia ottenuto, con l'intervento a lei richiesto, da Cirillo, che gli fosse offerta la grazia: ma le condizioni richieste erano inaccettabili: e Cirillo respinse la grazia che gli veniva offerta.

E', questa, la tesi di Croce e può essere accolta ove, però, si accetti per autentica la lettera pubblicata dal Croce mentre i dubbi sulla apocriefità di essa son molti e seri.

La lettera fu stampata, per la prima volta in un'opera di John Cordy Jeaffreson, intitolata: *Lady Hamilton and Lord Nelson, an historical biography based on letters and other documents in the possession of Alfred Morrison Esq. of Fonthill, Wiltshire* (London, 1888).

L'opera è in due volumi ed ha per scopo dichiarato quello di voler dimostrare l'innocenza di Lady Hamilton dall'aver spinto Nelson a commettere i delitti «che Southey e Allison lo accusano di aver perpetrato, su istigazione di lei».

Il materiale di cui egli si serve, è costituito da una serie di documenti le cui copie (egli dice) «sono state fatte da me personalmente, dopo che avevano superato la vendita pubblica, debitamente autorizzata». E aggiunge: «avendo garantito l'autenticità delle lettere, come esperto, di documenti, io sono responsabile della trascrizione a stampa».

Da quanto precede, si deduce, quindi, che i documenti pubblicati dallo Jeaffreson si trovavano in una collezione privata la quale, sembra sia stata posta in vendita, per cui, oggi, quei documenti sono scomparsi e non si sa dove possano essere reperiti e solo lo Jeaffreson, perciò, è garante della loro autenticità.

Inoltre è del tutto falso il racconto che fa l'Autore circa la posizione di Lady Hamilton alla Corte di Napoli e con la quale egli vuol spiegare perché Cirillo si sarebbe rivolto a lei.

Secondo lo Jeaffreson, «le lettere di Maria Carolina non danno adito a dubbio che sia stato concesso a Lady Hamilton un pericoloso potere riguardante la prerogativa regia di concedere la grazia. E in un gran numero di casi erano state date alla Lady istruzioni sul come essa doveva esercitare questo potere ...

Lady Hamilton aveva acquistato molta influenza sul re ... ed ora la usava, secondo i desideri della regina, per aiutare o perdere un considerevole numero di postulanti che chiedevano la sovrana clemenza».

Ma nulla di tutto ciò è vero. Anzitutto, nessuna lettera della Regina esiste che dica quello che afferma lo Jeaffreson, né in quelle a Gallo, dove, anzi, la Hamilton non è mai nominata; né in quelle alla figliola o al genero riportate dallo Helfert; né soprattutto in quelle indirizzate alla stessa Lady Hamilton e pubblicate dal Palumbo.

Ma lo stesso Ferdinando IV ci dà la conferma della falsità in una lettera alla moglie, del 16 luglio 1799. Egli, infatti scrive: «Tutti i memoriali si prendono al piede della scala da due marinai inglesi i quali li danno all'uffiziale di guardia che li tiene e li dà a me quando mi affaccio, acciò ognuno abbia la soddisfazione di vedere che li ricevo ...».

E più sotto, aggiunge: «Se è per Miladi, tutti dobbiamo renderli giustizia, che si conduce come mai avrei creduto e non merita biasimo e rimproveri, ma lode essendoci stata utilissima per molte cose che si desideravano da Nelson. Non si è posta mai avanti, né preso impegni, come meglio di me te lo potranno dire Acton e Castelcicala».

Cosa vuol dire questa lettera? Molte sono le notizie che se ne traggono, ai fini della nostra indagine.

E prima di tutto che il re (e ciò era nella sua natura) non ha delegato a nessuno (e tanto meno a Lady Hamilton) i suoi poteri: meno che mai la prerogativa di concedere la grazia.

Inoltre che il Re e la Regina *temevano* la inframezzatura della bella Lady, non la sollecitavano. Infine, che, in realtà, Lady Hamilton si comportò molto discretamente (del che si meraviglia il re) e non si intromise mai negli affari pubblici se non quando ne fu richiesta personalmente dal re, e sempre per ottenere qualche cosa da Nelson.

Quanto scrive lo Jeaffreson come premessa alla lettera di Cirillo è, perciò, non solo senza fondamento alcuno, ma addirittura in contrasto con la realtà storica.

Ed ora vediamo, un poco più da vicino, la lettera famigerata. Di questa (che sarebbe scritta in inglese, nell'originale) ecco quanto dice lo Jeaffreson: «Ferdinando era ancora a Palermo quando il 3 luglio 1799 lo sfortunato dottor CARILLEZ (meglio conosciuto dagli studiosi della storia nelsoniana, come DOMENICO CIRILLO) scrisse la patetica lettera che i lettori troveranno qui sotto».

Questo racconto suggerisce talune osservazioni:

Il nome CIRILLO e, per lo Jeaffreson, solo una specie di pseudonimo di un non meglio identificato dott. CARILLEZ: in altre parole lo Jeaffreson ha veramente veduto questo nome in calce alla lettera e, ignorando chi fosse Cirillo, ha preso per buono il nome così come da lui ritrovato e lo ha ritenuto quello esatto.

E' ben vero che il contenuto della lettera si riferisce senza ombra di dubbio, a Cirillo, ma è altresì vero che la lettera è firmata «Dr. Carillez». E la firma anch'essa è non poco anomala:



infatti, è stranissimo che in una supplica il supplicante si firmi, molto burocraticamente, col titolo *abbreviato*, omettendo del tutto il nome di battesimo.

Viceversa, lo Jeaffreson prende tutto per buono e anzi si ripete, scrivendo: «La supplica, scritta in inglese, dal dottor *Carillez* (Domenico Cirillo) è la seguente ...».

A questo punto viene spontanea la domanda: siccome nella lettera non si nomina mai Cirillo, da che cosa ha tratto lo Jeaffreson la equazione CARILLEZ = CIRILLO? E ciò tanto più che egli non sa affatto chi sia effettivamente, Cirillo.

Ma anche altri elementi sconcertanti si possono rilevare leggendo la lettera.

Così, ad esempio, noi ci accorgiamo che Cirillo rivolge alla Hamilton due distinte preghiere di intercessione: la prima alla bella Lady come «amica intima di Lord Nelson ... il quale ha il potere dal re di Napoli, di disporre di ogni cosa».

La seconda istanza è diretta ad ottenere «un pieno perdono dal nostro misericordioso re».

Perché queste due preghiere?

La prima di esse è assai strana e per due motivi.

Anzitutto il richiamo senza sottintesi all'amicizia intima che legava la Hamilton a Nelson, amicizia della quale tutti parlavano, ma che non è certo da gentiluomo raffinato come Cirillo, ricordare in una lettera, che, per di più, è una supplica.

D'altra parte se Cirillo riteneva veramente che Nelson avesse ricevuto dal re «il potere ... di disporre di ogni cosa», perché, poi chiede alla Hamilton di intercedere presso il re per ottenere il perdono?

La seconda istanza non pone problemi, ma il contrasto rimane. Dal che la domanda: perché questo inutile contrasto?

Non è facile la risposta anzi è pressoché impossibile.

Un altro passo poco chiaro è là dove Cirillo dice: «io non feci mai un giuramento contro il re».

Infatti a Napoli, a molte cose si pensò, non certo al giuramento dei membri dei due governi provvisori. Perciò quel che è detto nella lettera è inesatto perché non è vero che Cirillo non abbia giurato (come egli dice) ma è vero, invece, che a nessuno dei membri dei due governi, fu chiesto di giurare.

E', questo, forse il passo che psicologicamente, meno si addice a Cirillo poiché egli qui si vanta di non aver fatto una cosa che nessuno gli ha chiesto di fare: e ciò è sommamente meschino. In contrasto, tra l'altro, con tutte le altre giustificazioni che si riferiscono a fatti realmente accaduti.

E ciò contrasta anche, soprattutto, con quel suo comportamento da «sciocco» che lo ha portato alla forca.

Dalla somma di tutti questi elementi (che presi singolarmente, forse, non hanno un così grande valore) nasce quel dubbio sulla autenticità della lettera che a me è sembrato così fondato da ritenere opportuno farne parte anche a voi.

Ma quel che conta sono i fatti, non le parole che troppo spesso sono scritte sull'acqua.

E i fatti, nella specie, sono pur sempre la forca sulla Piazza del Mercato e la morte che distrugge quarant'anni di osservazioni mediche.

Come ho iniziato con una citazione, così con una citazione voglio, ora, finire.

Dice Vincenzo Cuoco: «Cirillo Domenico era uno dei primi tra i medici di una città, ove la medicina era benissimo intesa e coltivata; ma la medicina formava la minor parte delle sue cognizioni, e le sue cognizioni formavano la minor parte del suo merito. Chi può lodare abbastanza la sua morale? Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all'invidia, amico della tranquillità e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione, non amano che il bene pubblico. Non è questo il più sublime elogio che si possa fare di un cittadino e di un uomo?

Io ero seco lui nelle carceri; Hamilton e lo stesso Nelson ... volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà».

dott. MARIO BATTAGLINI

Anno Domini Millesimo Septingentesimo Tricesimo Nono, die mens  
undecima Mensis Aprilis.

Ego D. Gregorius Figueras parochus ecclie parochialis sub titulo  
S. Tammari Grumati, hucusque directus, legitimum et  
sanctum de legitima conjugatione et legitime conceptum et  
parochie, doctoris tam ecclesie Civitatis, et Magnifici, hucusque  
Cognosco, cui inscriptum est nomen Dominus Mariae Joannis  
de sacro fonte natus est hujusmodi supra oblatione presentis.

**Dal «Libro dei nati», Parrocchia di S. Tammaro in Grumo Nevano:  
certificazione della nascita di Domenico Cirillo**

## DOMENICO CIRILLO L'HOMO HUMANUS

D. Cirillo fu il più prestigioso botanico nell'Italia del '700: ricercatore intrepido, osservatore acutissimo.

D. Cirillo fu il più illustre medico della Napoli dell'epoca: famoso in Italia, ancora più famoso in Europa.

D. Cirillo fu scrittore ricco di sottile fascino e notevole potenza espressiva: la sua pagina vibra di spasmodica sensibilità umana, la sua vena di artista pulsa di profonda carità, il suo periodo è di una austerità sincera.

D. Cirillo fu un uomo dalla struttura etica altissima: con profondo spirito di cristiana carità portò ai bisognosi e ai poveri soccorso non solo contro le malattie, ma anche contro la fame.

Fu un personaggio eroico: dalla saldissima struttura etica del suo carattere non si poteva attendere altro che eroismo.

D. Cirillo aveva adottato il motto *audendo agendoque*: con l'ardimento e con l'azione; motto che più volte ricorre nei suoi scritti, motto che brillò sempre lucido nell'arco della vita operosa dello scienziato, del medico, dello scrittore, dell'uomo, del cittadino. Ecco cosa scrive nella prefazione dei suoi *Discorsi Accademici*: «Soccorrere la languente umanità, sollevarla dalle sue miserie, diventare l'istrumento dell'altrui felicità, è stato per me sempre il massimo dei piaceri. L'esercizio della carità, per gli effetti dei pronti soccorsi contro la fame, la nudità, il freddo, le malattie, formano la gioia dell'uomo nato per giovare alla società». E' appena il caso di ricordare che nell'italiano letterario del nostro '700 la parola *carità* era usata con tutta la vitalità semantica del latino *caritas*, equivalente alla nostra parola *amore*, nelle sue più nobili accezioni.

A parte opere di cui si ha notizia, ma ancora inedite, come una monografia sulle orchidee e il terzo fascicolo *Plantarum Regni Neapolitani*, il complesso delle sue opere scientifiche, tra cui *Fundamenta botanicae Neapolitanae*, in due volumi, e la sontuosa monografia *Cyperus papyrus*, ci sorprende e ci lascia ammirati. Tutte opere scritte in latino. Il latino, come è noto, nel '700, era la lingua in cui si scrivevano le opere erudite, storiche, scientifiche, mediche; la lingua in cui si insegnava nelle Università, la lingua in cui si incidavano le lapidi. Ricordo, per incidens, che il Goldoni scherzosamente scriveva a un amico, che a Bologna capivano il latino cani e gatti. Quale è il latino di D. Cirillo? Dalla lettura di parte del *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus commentarius* del 1784 e del *Cyperus papyrus*, facendo ricorso al metodo dei campioni, di tipo auerbachiano, sono giunto a questi risultati. La prosa latina di Cirillo presenta un impianto strutturale saldissimo, un tono niente affatto semplicistico, quale si trova in tante opere del '700, ma sostenuto e austero nell'impasto del periodo, nella disposizione delle parole, nella scelta dei termini: un latino di fattura classica; sicché mentre mi aspettavo di trovare uno stile riecheggiante quello di Plinio senior o quello del Seneca delle *Naturales Quaestiones*, ho trovato uno stile marcatamente ciceroniano.

Nelle opere spicca l'indagine tipologica, condotta con aderenza al concreto e sempre in base ad una osservazione autoptica: i dati dell'esperienza sono inquadrati negli schemi della dottrina, con prevalenti qualità descrittive e una pronta penetrazione dello *individuum*, visto con occhio limpido nella sua morfologia fenomenica. Insomma lo stesso procedimento tecnico-scientifico dei nove libri *perì phutòn historìai* di Teofrasto, con le stesse vibrazioni dell'acuta sete di conoscenza di Aristotele. E' lo stesso procedimento che troviamo non solo nella descrizione delle malattie, ma anche - ed è cosa straordinaria - nell'esplorazione dell'animo umano: valga per tutti il ritratto psicologico di Gaetano Filangieri con la descrizione della sua morte, avvenuta ad appena 36 anni, a Vico Equense: Mario Pagano aveva condotto l'insigne clinico e caro amico al capezzale del moribondo.

Nel 1864 il cavaliere Minieri-Riccio recuperò nell'Ospedale Incurabili due preziosi volumi manoscritti, autografi di D. Cirillo: il primo manoscritto consta di 107 pagine e contiene la descrizione delle malattie del 1775; il secondo consta di 208 pagine e contiene la descrizione delle malattie degli anni 1777-1779. Per ogni paziente c'è puntualmente anamnesi, sintomi, polso, ritmo cardiaco, ventus, temperatura, terapie adoperate. Sorprende il fatto che Cirillo tra gli ammalati teneva conto particolare degli umili e dei poveri: accanto ai nomi si trovano citate le singole attività. Cirillo annotava giorno per giorno ogni più piccolo sintomo, confrontando i risultati terapeutici con il reperto autoptico; seguiva l'ammalato con puntigliosa meditazione delle osservazioni cliniche. E per i diari degli altri anni? E' desolante ricordare che quando le masnade sanfediste, la sera del 13 giugno 1799, entrarono in Napoli, seminando rovina e morte, Cirillo ebbe la casa saccheggiata, la biblioteca distrutta: si seppe da tutti che un panettiere aveva alimentato, il fuoco del suo forno con carte e libri di Cirillo, e per tre giorni!

Chi vede e riflette su una sola pagina dei diari superstiti, resta profondamente impressionato: gli si delinea subito la figura dello scienziato e dell'uomo umano: l'uomo che ama i fratelli; l'espressione della scienza al servizio dell'amore.

Nel Diario Napoletano, in occasione della sua morte fu scritto: «D. Cirillo, il meno che sapeva era la medicina; il suo nome era conosciuto in tutta l'Europa; era il decoro della medicina non solo, ma della scienza: pulito, avvenente, decoroso, aveva l'incasso e il tratto di un signore». L'autore di queste parole non poteva dire di più, in giornate in cui le esecuzioni capitali continuavano a gettare su Napoli lutti e lacrime. Eppure queste parole coincidono, nella sostanza, con quelle che Cicerone usa per definire la *humanitas*: il distintivo dell'*homo humanus* è un'austera signorilità nei rapporti con tutti, l'esercizio sincero e sereno della *caritas*, una *caritas* resa possibile soltanto dalla luce di una solida cultura.

E' illuminante questo episodio: un anonimo in un libello mosse critiche aspre alle *Formulae medicamentorum* di D. Cirillo. Il Cirillo non se ne fece, non reagì; ma nella prefazione alla seconda edizione delle «*Formulae*», scrisse: *imperitos rogo atque obtestor, ut desinant maledicere, malefacta ne noscant sua*: dalla frase balza severità e durezza, mitigate, però, da un vivo e sotteso senso di pietà e di perdono. E questa singolare *facies* di *humanitas* Cirillo ebbe sempre, e con tutti: sappiamo da diverse fonti che le maligne ironie e le satire invereconde da parte dei rivali non ebbero né limiti né freni. Contro le anime grandi invidia e maldicenza sono dardi armati di veleno e di fuoco.

L'*humanitas* di Cirillo brilla di luce splendida nei *Discorsi Accademici*, pubblicati il 1789. E' un'opera poco nota, anche perché ebbe appena due ristampe. Contiene una prefazione e undici discorsi, i cui temi sono aggrediti con lo stesso impegno e zelo puntiglioso con cui Cirillo aveva trattato di botanica e di medicina. Qui si rivela, in tutta la sua dimensione, l'altezza della struttura morale di D. Cirillo, aleggiata di amore per il prossimo e di rettitudine adamantina. Il suo programma di vita è scalpellato nella prefazione, con una mentalità squisitamente cristiana, vigoria di immagini e muscolosità espressiva: «Soccorrere la languente umanità, sollevarla dalle sue miserie, diventare l'istrumento dell'altrui felicità, è stato per me sempre il massimo dei piaceri. L'esercizio della carità, gli effetti dei pronti soccorsi contro la fame, la nudità, il freddo, le malattie, formano la gioia dell'uomo nato per giovare alla società». Sembra di leggere un brano di p. Pio da Pietrelcina o ascoltare una predica del poverello di Assisi! E' Cirillo! l'*homo humanus*, l'uomo in cui splende un'anima *naturaliter Christiana*. Ma poi, eccovi, nel Discorso sugli Ospedali, il medico forte. Entra nella casa della sofferenza: scorge dipinta su una parete l'immagine di una donna, addolorata e col viso rigato, di lacrime, e che con ampia apertura di braccia accoglieva una turba di infelici. Cirillo scrive: «Pareva che quella divinità dicesse: entrate, vi sono aperte le braccia della carità cristiana». Ma all'osservatore attento ed acuto si presenta subito, in tutti i suoi aspetti, una realtà drammatica. Cirillo scrive: «Gli ospedali sono governati da una falsa religione, devastati dalla avarizia, che turpemente usurpa il nome di carità. In quelle sale, una turba di insensibili, la gente più vile della terra, avvezza a disprezzare i lamenti altrui, o a

ridere delle lacrime di chi soffre, custodisce le vittime delle atroci malattie che consumano la vita. Nelle mani di costoro termina spesso la sua carriera l'infelice padre di famiglia. Gli stessi ministri dell'arte salutare, corrotti dall'abitudine vergognosa di vedere il povero con disprezzo, credono di perdere il tempo se da vicino esaminano le condizioni dei loro fratelli afflitti dalla miseria. Guidati dall'orgoglio, spinti dall'avarizia che li conduce altrove, essi calpestanto il proprio dovere, trascurano quell'istruzione che, solo riflettendo attentamente e saggiamente sperimentando, potrebbero acquistare. Noi sappiamo quali e quante ricchezze sono destinate al mantenimento dei nostri Ospedali e delle nostre case di carità, ma tutto è regolato dalla orgogliosa ignoranza, dall'ozio, dalla frode consumatrice».

Quale invito a meditare, quanta commozione generano in noi, uomini vicini al 2000, queste parole scandite e gridate due secoli fa da un uomo intrepido, che passò nel giudizio unanime del secolo decimonono con la gloriosa sigla del medico forte: e fu medico forte perché fu *homo humanus*.

Il filantropo, l'uomo pietoso, operante con la stessa umanissima mentalità di Beccaria e di Filangieri, ha lasciato scritto, in un'altra pagina: «Io non poteva essere felice che nella pubblica felicità, e non mai nella mia felicità particolare; e non mai una mia felicità particolare ha toccato il mio cuore». Carità vastamente da lui operata e profondamente vissuta! Ma sentiamo ancora lui: «Le montagne, i fiori, la solitudine, la compagnia degli umili mi generano sentimenti che mi tengono lontano dalla vanità, dall'orgoglio, dall'ambizione [...] La Botanica mi fa dimenticare le persecuzioni degli uomini; i loro oltraggi e tutti i mali con cui hanno pagato il mio tenero e sincero affetto per essi. La Botanica mi trasporta in abitazioni tranquille, in mezzo a genti semplici e buone, simili a quelle colle quali una volta abitai. La Botanica mi ricorda la mia gioventù e i miei innocenti piaceri».

Notate con quanta umiltà Cirillo dichiara le sue origini grumesi: Grumo Nevano era, alla fine del '700, un piccolo paese di campagna; ma dal dettato emerge pure come il ricordo del suo paese d'origine è coperto di luce soffusa, in cui con trepido innesto si armonizzano nostalgia e rimpianto, malinconia e desiderio acuto di solitudine. E' appena il caso che, a questo punto, io richiami l'attenzione sulla potenza espressiva della prosa italiana di D. Cirillo. Se il suo periodare latino ha tutte le note della saldezza dei ponti di Roma antica, il periodare italiano presenta la maestosità dei grandi fiumi, che, con portata poderosa e compatta, sotto quei ponti passano, provocando la suggestione di un lirismo denso e vibrante.

I limiti di tempo assegnati allo sviluppo del tema «D. Cirillo: l'*homo humanus*» mi negano la possibilità di approfondire ed ampliare; ma avverto che sul tema, in raggio molto più ampio proseguono le mie ricerche, in collaborazione con il dott. Raffaele Chiacchio, che ad esse mi sollecitò, invitandomi alla commemorazione ufficiale di D. Cirillo, durante la cerimonia di assegnazione del Primo Premio giornalistico Domenico Cirillo; una festa memorabile e singolare per Grumo Nevano: festa di cultura nella celebrazione dei fasti cittadini. I risultati di questa ricerca in collaborazione col dott. R. Chiacchio saranno pubblicati.

V. Cuoco scrisse: «Cirillo resta uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene pubblico». E L. Settembrini predicò che nel 1799 si volle spegnere l'intelligenza e la virtù; fu distrutto ogni principio di fede e di pubblica moralità. Era il 14 giugno 1799, quando 14 navi nella rada si riempivano di patrioti arrestati: D. Cirillo fu tra questi; ne furono sbarcati il 3 agosto per il processo, e poi, condannati, rinchiusi in orribili carceri, in attesa di essere giustiziati.

D. Cirillo fu rinchiuso con M. Pagano e I. Ciaia nella fossa infernale del carcere del Carmine. Anni prima, un condannato politico, rinchiuso nel carcere di Vicaria e gravemente malato ottenne dal giudice che fosse convocato D. Cirillo per visitarlo. Su questi ignobili monumenti di barbarie, in cui era entrato prima come clinico insigne, poi come condannato, ecco cosa si legge nel *Discorso sulle Prigioni*: «L'uomo nato libero, dotato di un raggio divino, se dalla tirannia delle passioni e dall'inclinazione al vizio è tratto al delitto, ha meritato una pena adeguata. Ma egli è sempre un uomo, è sempre un nostro simile, è sempre capace di riabilitarsi. Se temete che possa turbare l'ordine sociale ed insidiare alla vita, all'onore, alla

proprietà altrui, chiudetelo pure in carcere, segregatelo dal consorzio dei suoi fratelli: ma non lo private dell'aria, della luce: non gli togliete la sanità delle membra: non lo rendete inferiore al bruto, all'insetto, alla pianta, ai quali non mancano gli elementi necessari alla loro conservazione».

Ecco l'uomo pietoso e forte, *l'homo humanus*, teso soprattutto alla difesa dei diritti dell'uomo. Ed ecco con quali toni cupi e drammatici descrive una realtà cupa e drammatica: i carcerati: «Una truppa d'infelici che non ad individui viventi della razza umana, ma a scheletri, ad ombre, a fantasmi perfettamente rassomigliavano, venne in folla verso di me, forse per ammirare come un raro fenomeno o come una divinità discesa fra essi, un uomo libero in mezzo alla servitù e alle catene. Il vermiglio del viso aveva in costoro ceduto il luogo allo squallore e alla lapidea opacità. La sola pelle arida e squamosa ricopriva appena le visibili ossa, solo rimanevano intatti gli occhi languidi, che ispiravano sentimenti di tenerezza e di compassione.

Mentre mi trovavo immerso nello stupore, una voce sepolcrale mi chiamò dal fondo di quell'orrida caverna». Si ripresentano alla memoria certe pagine del grande Tacito, pagine in cui la condanna del giudice severo si riveste di folgorante luce che colpendo ombre e tenebre, ne apre e ne addita altre più orride e paurose. Ma in particolare per il Discorso *Sugli Ospedali* e quello *Sulle Prigioni* ci siamo proposti di condurre un'indagine approfondita e dettagliata: presumiamo che da questa radiografia uscirà la chiave di lettura precisa in assoluto di quest'anima dal respiro titanico.

Nel Discorso della Montagna, gemma fulgente dell'etica cristiana, Gesù aveva proclamato: «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia ... beati i misericordiosi ... beati i puri di cuore ... beati quelli che sono perseguitati perché sono giusti».

Per questa verità, umile ed alta, per questa verità che s'illumina di luce divina, noi diciamo: «Beatissimo te, o Domenico Cirillo, che avesti fame e sete di giustizia, che fosti misericordioso, che fosti puro di cuore, che fosti perseguitato fino alla morte, perché vivevi la giustizia: Tu gloria dell'umanità, luce della patria, orgoglio di Grumo Nevano».

Prof. Dr. ALFONSO D'ERRICO

## SULLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799, CONTRIBUTO ALLE CELEBRAZIONI DEL BICENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE IN ITALIA

Tra le varie repubbliche sorte in Italia nel cosiddetto «triennio giacobino», ultima, ma anche la più drammatica per il tragico epilogo dei suoi fervidi promotori e sostenitori, fu la repubblica napoletana del 1799. Eppure i «giacobini» napoletani non erano stati, certo, insensibili ai convulsi avvenimenti d'Oltralpe; anzi essi avevano seguito con trepidante commozione i grandi sconvolgimenti politici che la rivoluzione stava producendo in Francia fin dall'estate del 1789<sup>1</sup>.

Certo è che già il Mattei (membro dell'Alta commissione militare nel Governo provvisorio, fondatore del «Veditore repubblicano» e poi vittima della repressione monarchica) aveva saputo cogliere ed apprezzare la grande sensibilità della borghesia illuminata napoletana per le nuove idee provenienti dalla Francia.

«I fervidi Giacobini Napoletani - scrisse infatti Gregorio Mattei sul suo giornale -, impazienti di giogo, furono i primi in Italia a sentirsi mossi da una nobile emulazione; ma, mentre tendevano allo stesso fine, eran costretti dalla loro debolezza a battere un'altra strada: questa era quella delle congiure. Nell'autunno del 1792 fu inventata ed istituita la *Società Patriotica Napoletana* dagli stessi nazionali, senza alcuna influenza di nazione straniera. Il piano dell'ordine della medesima era in sezioni, tutte riunite per mezzo di deputati, e questi anche divisi in altre sessioni, che andavano finalmente a terminare in un'adunanza centrale. Tali divisioni e suddivisioni furono immaginate per ottenerne la minima responsabilità; giacché con questo metodo si otteneva che i congiurati non conoscessero che i pochi compagni d'ogni particolare sezione, ignorando quelli delle altre. Si è però convenuto dagli inventori medesimi che questo piano fu la rovina di molti congiurati, perché mancava della forza delle grandi unioni e della sicurezza delle piccole. L'oggetto era di democratizzare gli spiriti, di aumentare il numero dei rivoluzionari, di conoscerne e bilanciarne il coraggio e i talenti, e tenerne in serbo un numero opportuno per i gran colpi. Verso il cominciare dell'anno 1794 si pensò d'istituire un'adunanza rivoluzionaria, e siccome si era sparsa la voce che i Despoti colla famiglia volean ritirarsi in Vienna, così si determinò di disfarsi di loro; ma non si calcolò che mancavan le forze sufficienti, giacché a quell'epoca i patrioti non eran più di trecento<sup>2</sup>. In questo stato di perplessità e d'inerzia fecero passar molti giorni, ch'essi avrebbero potuto impiegare a rendere felice la Patria; soffrirono che l'esecrabile Francesco Pignatelli eseguisse le ultime volontà dei Despoti fuggitivi; si resero, il gioco di chiunque ebbe ardire di porsi in mano le redini del comando; e finalmente videro questo delizioso paese in preda all'Anarchia, la quale ci avrebbe condotti alla tomba - osserva con grande oculatezza il Mattei - se non fosse stata distrutta dalle armi francesi, chiamate dai bravi nostri Patrioti ed unite con essi; e fu questa l'ultima e più gloriosa impresa della *Società Patriotica Napoletana* [...]. La

<sup>1</sup> Per una visione d'insieme si rinvia a C. ZAGHI, *La Rivoluzione francese e l'Italia. Studi e ricerche*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli 1970; ID., *Potere, Chiesa e Società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina*, Napoli 1984; STUART J. WOOLF, *Rivoluzionari e moderati*, nel saggio dello stesso, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, III, Torino 1973, pp. 150-183; F. VENTURI, *La Rivoluzione francese in Italia*, nel suo contributo alla *Storia d'Italia*, Einaudi (*L'Italia fuori d'Italia*), III, op. cit., pp. 1120-1165; M. JACOVIELLO, *Propagazione delle idee francesi nel triennio giacobino in Italia ed entusiasmi repubblicani nei promotori della Rivoluzione napoletana del 1799*, estr. dagli Atti del Convegno per il bicentenario della Rivoluzione francese (prima giornata di studi: *La repubblica partenopea del 1799*; seconda giornata: *Attualità della Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, Aversa, 12-13 giugno 1989), in «Il Basilisco», novembre-dicembre 1989, n. 24, pp. 73-88.

<sup>2</sup> Secondo il Pedio (*Massoni e giacobini nel regno di Napoli. Emanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera 1976, p. 231) il numero dei congiurati era, invece, di 443.

risoluzione di voler dar un passo decisivo, al quale la Nazione non era preparata, obbligò i capi della congiura ad accrescere il numero dei congiurati; quindi se ne ammisero degli indigeni ed il segreto fu comunicato a persone, che, a fronte delle torture, non ebbero la forza di mantenerlo. Così i Tiranni seppero alcuna cosa; se mai volgeranno gli occhi su questo foglio sapranno il resto. Per questa congiura molti han sofferto, alcuni han perduta la vita; ma bisogna però convenire che la Patria e l'Italia debba a lei il vedersi ora sgombera dalle tiare e dai scettri. I Giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa; quando altri appena ardivano pensare, quando pareva ancora dubbia la sorte della Francia medesima essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmo per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali e felice l'Italia»<sup>3</sup>.

La prima associazione giacobina sorta in Italia fu, dunque, la *Società patriottica napoletana*, fondata negli ultimi mesi del 1792 da Carlo Lauberg, Giovanni Packer e Antonio Jerocades. Ad essa aderirono gli ingegni più fecondi ed autorevoli della capitale e del regno, tra cui Domenico Cirillo, Mario Francesco Pagano, Vincenzo Russo, Matteo Galdi ed Eleonora de Fonseca Pimentel.

Animati da nobili ideali questi fervidi propugnatori della libertà strinsero rapporti epistolari con i rivoluzionari francesi e «i più giovani e ardenti - scrive il Croce - riformarono le loro logge massoniche in clubs giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche: repubblica o, in ogni caso, libertà. La cospirazione fu scoperta e sventata: seguirono carcerazioni, supplizi, esili e, mentre quelli che restavano nel paese fremevano e si preparavano, aspettando gli eventi, gli esuli napoletani si spargevano per l'Italia, segnatamente in Lombardia, in Liguria e poi a Roma, e prendevano parte operosa nelle repubbliche che le armi francesi vi andavano suscitando»<sup>4</sup>.

Uniti con i loro fratelli spirituali del centro e del nord della penisola, i «giacobini» napoletani «trapiantarono in Italia - aggiunge il Croce - l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa, per mezzo delle assemblee legislative, uscenti da più o meno larghe elezioni popolari; e, nell'atto stesso, abbattono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune [...]. Le superficiali teorie di quei patrioti, la loro candida credenza nella nazione redentrice (la Francia, che di nuovo si presentava all'Italia e al mondo come quella della politica 'generosa'), i loro errori di calcolo, la fanciullaggine di certi loro atti, i tentennamenti e le debolezze di alcuni tra loro, tutti questi aspetti negativi, sui quali si vuole troppo insistere, sono un nulla - commenta il Croce - a paragone dell'opera effettiva che con la loro fede, veramente generosa, essi compirono»<sup>5</sup>.

Va da sé che l'ardore rivoluzionario dei «giacobini» napoletani, la loro accesa avversione all'assolutismo regio e i loro entusiasmi repubblicani divenissero, prima o poi, di pubblico dominio in Francia, dove si guardava con interesse alle insofferenze degli italiani per il dispotismo dei loro governi. Ciò è avvalorato, fra l'altro, da alcune interessanti osservazioni del «cittadino» francese Charles Belime sulla situazione italiana in quegli anni, raccolte in volume e pubblicate a Roma nel 1798 col titolo *Coup d'oeil sur l'influence de nos conquêtes en Italie et les moyens d'affirmer les républiques qui y sont établies*.

Ma, come intelligentemente rilevò il Mattei prima che la reazione monarchica ne stroncasse la vita sul patibolo, senza la forza delle armi francesi gli ardori rivoluzionari dei «giacobini»

<sup>3</sup> *Congiure*, in il «Veditore repubblicano», 9 aprile 1799. Cfr. G. ADDEO, *Un periodico del 1799: il «Veditore repubblicano»*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV, 1975, p. 211 ss.

<sup>4</sup> B. CROCE, *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, 4<sup>a</sup> ed., Bari 1958, p. 234. Cfr. dello stesso CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4<sup>a</sup> ed., Bari, 1980, p. 201.

<sup>5</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, op. cit., p. 202.



napoletani sarebbero stati presto infranti dalle forze della repressione. Certo è che la marcia travolgente del generale Championnet verso Napoli indusse Ferdinando IV ad abbandonare precipitosamente la capitale (21 dicembre 1798) e a riparare con la famiglia e la corte a Palermo, lasciando il governo della città nelle deboli mani del principe Francesco Pignatelli di Strongoli, suo vicario<sup>6</sup>.

La fuga del re in Sicilia e le conflittualità insorte tra il vicario e l'aristocrazia cittadina, la quale cercava con ogni mezzo di esautorarlo per sostituirsi a lui e affermare il proprio incondizionato potere, spianarono ai rivoluzionari napoletani la via alla libertà<sup>7</sup>. Il 21 gennaio 1799, infatti, in Castel Sant'Elmo, un gruppo di arditi patrioti proclamò solennemente la nascita della repubblica napoletana una ed indivisibile, prima ancora che i francesi entrassero a Napoli<sup>8</sup>. Il giorno successivo Giuseppe Logoteta dichiarava decaduto Ferdinando IV di Borbone e pubblicava il primo proclama repubblicano in cui, con parole solenni, si affermava che i patrioti napoletani intendevano «ritornare alla loro libertà ed uguaglianza»; proclamavano la nascita della repubblica e giuravano dinanzi al «sacro albero della libertà di difenderla col proprio sangue»<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Si veda *Colpo d'occhio sulla fuga di Ferdinando ultimo dal suo Regno*, in «Corriere di Napoli e di Sicilia», 21 febbraio 1799. Cfr. *Napoli 1799. I giornali giacobini*, a cura di M. Battaglini, Roma 1988, pp. 201-204.

<sup>7</sup> Sul Pignatelli vedi N. CORTESE, *Memorie di un generale della repubblica e dell'impero, Francesco Pignatelli di Strongoli*, Bari 1927. In particolare, per la sua reggenza, dopo la fuga del sovrano, si rimanda a M. BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana, 1798-1799*, I, Chiaravalle 1983, p. 226 ss. Cfr. anche *Diario di Ferdinando IV di Borbone*, a cura di U. Caldora, Napoli 1965.

<sup>8</sup> Ancora fiduciosa nella dedizione della classe baronale alla corona e soprattutto nel fanatismo dei lazzaroni, che pure diedero manifesta prova del loro coraggio, Maria Carolina, nel medesimo giorno in cui a Napoli era stata proclamata la repubblica, così scriveva da Palermo: «Les Français ont toujours avancé, vengu, pris Gaëte sans coup férir [...]. La ville, les élus, tous, noblesse se sont constitués gouvernement provisoire et de tranquillité publique [...]. Le peuple s'est armé, plus de cent mille hommes le sont, ils ont élu un General à eux, ils ont ouvert les prisons [...]. On dit que le peuple crie Vive le Roi, vive St. Janvier, mais est tout en arme. Mack [von Leiberich] a quitté l'armée sans nous en rien écrire, ni dire où il allait, il a disparu» (La lettera della regina in F. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo. Rivolution und Gegen-Revolution von Neapel. November 1798-August 1799*, Vienna 1882, pp. 525-527).

Sui lazzaroni e sulla loro resistenza ai francesi, oltre i giornali repubblicani (specialmente il «Monitore napoletano», n. 67), vedi P. THIE'BAULT, *Mémoires publiés sous les auspices de sa fille d'après le manuscrit original*, II, Parigi 1894, p. 359; M. BATTAGLINI, *Atti, op. cit.*, I, p. 1078, dove è riportato il rapporto del generale Championnet al Direttorio del 24 gennaio 1799, e soprattutto B. CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo 1914. Per quel che concerne, poi, Karl von Leiberich c'è da dire che, nominato capitano generale delle truppe borboniche l'11 ottobre 1798, abbandonò l'esercito regio dopo l'armistizio di Sparanise e, per sfuggire ai lazzaroni che gli davano la caccia, il 20 gennaio 1799 si consegnò ai francesi che lo presero sotto la loro protezione, sottraendolo così a morte sicura. Prima di darsi al nemico, però, il Leiberich scrisse una lettera al tenente generale borbonico Vincenzo Giovanni Revertera, duca della Salandra, con la quale gli affidava l'alto comando dell'esercito regio. Ecco il testo della lettera: «Avendo già dichiarato cinque giorni fa al Vicario Generale del Regno che non continuerei più nel comando dell'Armata, anzi per contrario, vedendomi da ogni lato circondato di pugnali, io rimetto il comando dell'Armata tra le mani di V. E., ben persuaso che, se vi resta ancora mezzo alcuno di salvezza, questo ritrovasi nella sua persona poiché Ella possiede non solo tutte le qualità che si richieggono, ma gode ben anche, con giusto titolo, della confidenza pubblica e dell'Armata. Il Barone de Mack Tenente generale al servizio di S. M. l'Imperatore» (La lettera in «Corriere di Napoli e di Sicilia», 21 febbraio 1799). Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti, op. cit.*, I, p. 241.

<sup>9</sup> Cfr. G. ADDEO, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s., XXVI, 1978, pp. 67-87.

Il 23 gennaio la giovane repubblica otteneva anche il riconoscimento ufficiale del generale Championnet che, contravvenendo alle disposizioni del Direttorio (i cui esclusivi intenti erano quelli di trarre dal regno di Napoli e dal resto dell'Italia quanto più denaro possibile), nominava un governo provvisorio presieduto dal Lauberg e ordinava l'espulsione del commissario civile francese Faypoult dal territorio del nuovo Stato<sup>10</sup>.

In quel medesimo giorno, il governo provvisorio repubblicano, dopo aver annunciato al popolo napoletano la sua «piena attività» nell'esercizio delle proprie funzioni, tracciava nelle *Istruzioni generali* il suo programma politico e di governo. In particolare, esso s'impegnava a «preparare il glorioso avvenire» ai cittadini napoletani e a «fondare la Repubblica, su basi durevoli», cioè sull'uguaglianza e sulla libertà, «principi questi - dichiarava espressamente la nota governativa - che i Patrioti di tutte le parti della Repubblica Napoletana sono invitati a propagare ed a spandere». Nella nota si incitavano, inoltre, i cittadini a non «aspettare gli ordini del Governo per far piantare nelle loro Comunità rispettive gli alberi della libertà, mettere la coccarda tricolore ed organizzare le Municipalità, che sono le prime Magistrature popolari»<sup>11</sup>.

Il crisma della ufficialità impresso alla repubblica dal generale Championnet e i fondamenti libertari e democratici racchiusi nel programma del nuovo governo suscitarono entusiasmi irrefrenabili nei patrioti napoletani. «Siam liberi in fine - così scriveva il 2 febbraio 1799 Eleonora de Fonseca Pimentel sul «Monitore napoletano» - ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza ed annunciarci alla Repubblica Madre come suoi degni figlioli e a' popoli liberi d'Italia e d'Europa come loro degni confratelli. Il passato esoso governo, se per lo spazio di quasi nove anni ha dato non più veduto esempio di cieca persecuzione e ferocia, ha pur questa Nazione somministrato un maggior numero di martiri dentro a' crimini più orribili, in mezzo a' trattamenti più acerbi; ed alla morte ad ogni istante lor minacciata, invitti sempre ad ogni promessa d'impunità e di premio; ed ha opposto a' vizi della passata tirannia altrettante private e pubbliche virtù»<sup>12</sup>. Al «Monitore napoletano» faceva eco il «Veditore repubblicano», che il 21 marzo (1° germinale, anno I della repubblica) così scriveva: «Napoli offre in questo momento uno spettacolo nuovo ed interessante agli occhi d'un Istorico. In nessun Popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. I Napoletani sono stati costretti ad esser liberi. L'impudenza e la perfidia del Despota, le violenze e le rapacità de' Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigio politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati dei prodi Cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riunione, la scambievole diffidenza, la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché

---

<sup>10</sup> Sugli interessi del governo francese in Italia esiste una letteratura assai abbondante, in particolare si segnalano gli articoli del «Moniteur» (anni 1796-1799); M. GALDI, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, 4<sup>a</sup> ed., Roma 1798 (ora in A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento. I testi di un «celebre» concorso*, 1796, I, Roma 1964); J. GODECHOT, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde (1789-1799)*, Parigi 1956; C. ZAGHI, *Il Direttorio francese di fronte alle repubbliche «giacobine»*, nel già citato volume *Potere, Chiesa etc.*, pp. 336371. Per i dissensi fra Championnet e Faypoult si veda *Estratto d'una lettera scritta ad un Rappresentante in Parigi, riguardante la discordia insorta tra il Commissario Civile Faypoult e il Generale in Capo Championnet*, nel «Corriere di Napoli e di Sicilia, 21 febbraio 1799. Cfr. M. FAURE, *Souvenirs du général Championnet*, Parigi s. d.

<sup>11</sup> «Monitore napoletano», 5 febbraio 1799.

<sup>12</sup> Ivi, 2 febbraio 1799. Su questo giornale, comunemente ritenuto l'organo di diffusione più autorevole della repubblica napoletana, fondato dal Lauberg e non come si è portati a credere dalla de Fonseca Pimentel (l'informazione, peraltro documentata, la debbo al dott. Mario Battaglini che sentitamente ringrazio), vedi E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore Napoletano del 1799. Articoli politici seguiti da scritti vari della stessa autrice*, a cura di B. CROCE, Bari 1943; *Il Monitore napoletano del 1799*, a cura di M. Battaglini, Napoli 1974; e più in generale G. ADDEO, *La stampa periodica durante la Repubblica Napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del meridione», n. 61, gennaio-marzo 1978; R. DE FELICE, *I giornali giacobini italiani*, Milano, 1963.

insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle imprevedute cause dianzi dette. Dopo che Ferdinando Capeto purgò questo aere colla vergognosa sua fuga, i Lazzaroni volean l'Anarchia e la sostenevan colle armi; i Gentiluomini domandavano un Governo Aristocratico; i Filantropi stavano per la Democrazia: il buon destino d'Europa si è dichiarato in favor di questi ultimi.

Né la nazione Napoletana è stata tanto sterile di virtù, che non avesse anch'ella prodotto dei chiari esempi: i buoni Cittadini, anche a fronte dei Ministri del vacillante Despotismo, si radunarono pubblicamente, e di giorno, in numerose sessioni, inviarono a Capua i loro messi per trattar coi Francesi<sup>13</sup>, affrettarono la venuta di questi e, tracciandone la marcia con accorti stratagemmi, s'impossessarono del principale Castello<sup>14</sup> e finalmente, forti solo del loro coraggio e, rinnovando in qualche maniera l'esempio degli Spartani alle Termopili, si batterono in piccol numero contro un'infinita moltitudine ed alcuni di essi comprarono colle loro vite la libertà della Patria [...]. La Francia ha promesso l'alta sua garanzia ed ha permesso a Napoli di darsi una Costituzione Democratica<sup>15</sup>.

Intanto forti interessi muovono gli animi ed occupano le sedute del Governo Provvisorio. Quest'Assemblea, che riunisce il potere legislativo all'esecutivo, ha di già emanato varie leggi, ed attualmente sta discutendo quella dell'abolizione di tutti i Diritti Feudali<sup>16</sup> un provvedimento indispensabile per la buona riuscita della rivoluzione, che in Francia, dove era stato deliberato dall'Assemblea Nazionale fin dal 4 agosto 1789, aveva segnato il tracollo dell'*ancien régime* e la nascita di una nuova era, quella della democrazia e della libertà.

Un siffatto clima di grande fervore repubblicano non poteva non coinvolgere anche quella parte del clero illuminato meridionale che molto si prodigò per l'affermazione della repubblica. Tra gli ecclesiastici più attivi particolare attenzione meritano Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza; Gian Francesco Conforti, teologo di corte; Giuseppe Capecelatro, vescovo di Taranto e dal 1788 anche cardinale; Michele Natale, vescovo di Vico Equense; Carlo Maria Rosini, vescovo di Pozzuoli.

Questi alti prelati (ma anche umili curati), già inclini alle idee rivoluzionarie, non ebbero difficoltà a schierarsi dalla parte dei patrioti napoletani e ad allinearsi alle direttive del governo provvisorio.

«I Sacramenti veramente penetrati dalle massime del Vangelo, che raccomanda l'uguaglianza e la fraternità tra gli uomini - si ordinava fra l'altro nelle già citate *Istruzioni generali* - debbono altresì concorrere ai voti del Governo e rendere utile la loro influenza per far apprendere ai Napoletani i beneficj della libertà riacquistata e lo scopo della rivoluzione»<sup>17</sup>.

Il clero illuminato meridionale, dunque, fece proprie le istanze del governo provvisorio, traducendo quella che era stata la sua lotta anticurialista dei decenni precedenti in valido e

---

<sup>13</sup> Si fa riferimento all'armistizio di Sparanise. Notizie su questo armistizio in M. BATTAGLINI, *Atti, op. cit.*, I, pp. 237-246.

<sup>14</sup> Castel Sant'Elmo.

<sup>15</sup> Il progetto di costituzione, redatto da Mario Pagano, in M. BATTAGLINI, *Atti, op. cit.*, I, pp. 337-372.

<sup>16</sup> *Prospetto politico di Napoli*, in «Veditore repubblicano», 21 marzo 1799. «L'abolizione della feudalità fu al centro dell'attività legislativa dei patrioti napoletani, ma la legge che avrebbe dovuto trasformare profondamente le strutture economiche e sociali del regno fu approvata quando ormai essa era quasi priva di efficacia, per il gravissimo deterioramento della situazione generale, giacché ormai masse ingenti di contadini si erano schierate dalla parte sanfedista» (A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969, p. 81). Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti, op. cit.*, II, p. 971 e III, p. 1780 ss; G. GALASSO, *La legge feudale napoletana del 1799*, nel suo recente volume *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, pp. 633-660; C. PETRACCONE, *Napoli 1799: rivoluzione e proprietà*, Napoli, 1989.

<sup>17</sup> «Monitore napoletano», 5 febbraio 1799. Per una visione più ampia del problema vedi M. C. MAIETTA - M. SESSA, *La costruzione del consenso nell'Italia giacobina*, Messina-Firenze 1981.

proficuo appoggio alla causa rivoluzionaria e repubblicana<sup>18</sup>. Ma chi meglio e più proficuamente si prodigò per l'affermazione degli ideali repubblicani fu l'abate Gian Francesco Conforti, noto in tutto il regno per le sue manifeste simpatie per il giansenismo e autore dell'*Antigrozio*, un'opera giurisdizionalistica assai pregevole che aveva riscosso ampi consensi negli ambienti colti della capitale<sup>19</sup>.

Eletto, poi, ministro dell'Interno nel governo della repubblica il 12 febbraio 1799, il Conforti già il 6 marzo successivo, con le sue *Istruzioni generali* alle amministrazioni dei dipartimenti, delle municipalità e dei commissari governativi, si preoccupò di assicurare al nuovo Stato il consenso del clero. Il ministro, infatti, era fermamente convinto che solo con la piena adesione degli ecclesiastici e con l'appoggio, di tutta la Chiesa meridionale si poteva realmente affermare e consolidare l'istituzione repubblicana, l'unica forma di governo atta a rendere «un popolo felice ed uno stato florido per l'agricoltura, il commercio e le arti» e a staccare altresì i cittadini «dal seno della servitù» per elevarli «a dolce godimento della libertà»<sup>20</sup>.

Col manifesto *A' Cittadini Arcivescovi, Vescovi e Prelati della Repubblica* del 22 dello stesso mese, il Conforti evidenziava, poi, il carattere evangelico dei propri orientamenti politici, come pure quelli di tutta la classe dirigente del nuovo Stato.

---

<sup>18</sup> Su tutta la problematica si rimanda a G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, fasc. I, pp. 77 ss.; A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. s., gennaio-dicembre 1975, p. 167 ss.; E. CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1980; G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971; P. PIERI, *Il clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII, ottobre-dicembre 1930, p. 180 ss.; D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento all'età contemporanea*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1980; E. CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979; R. DE FELICE, «Istruzione Pubblica» e Rivoluzione nel movimento repubblicano Italiano del 1796-1799, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1968, pp. 1144-1163; G. M. DE GIOVANNI, *Il Giansenismo a Napoli nel secolo XVIII*, in «Asprenas», 1955, p. 35 ss.; A. SGURA, *Relazione della condotta dell'arcivescovo di Taranto Monsignor Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli del 1799*, Taranto 1826; G. PELUSO, *Giuseppe Capecelatro Arcivescovo di Taranto e Ministro di due Re*, in «L'Arengo», III, 1980, pp. 197-221; A. PEPE, *Istituzioni ed ecclesiastici durante la Repubblica partenopea*, in «Rassegna storica dei Comuni», XV, 1989, pp. 17-71; P. STELLA, *Capecelatro Giuseppe* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 445-452; E. CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. s. gennaio-dicembre 1975, pp. 69-119.

<sup>19</sup> Del Conforti il Cuoco scrisse, tra l'altro, che «aveva fissati i nuovi principi per i benefici ecclesiastici, principi che riportavano la ricchezza nello Stato e la felicità nella Nazione e - aggiunse - molte utili riforme erano nate per suo consiglio». Pochi, pertanto, erano i napoletani istruiti che non lo avessero «avuto a maestro. E quest'uomo - commentò con amarezza lo storico -, senza verun delitto, si mandò a morire! Egli riuniva eminentemente tutto ciò che formava l'uomo di lettere e l'uomo di Stato» (V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. CORTESE, Firenze 1926, p. 323). Il Di Nicola, invece, lo definì «regalista sfacciato, assassino pubblico, e che ora finge il religioso patriottico ed il zelante Repubblicano» (C. DI NICOLA, *Diario napoletano, 1798-1825*, I, Napoli 1906, pp. 80-81). Per un giudizio storico più sereno ed obiettivo vedi P. VILLANI, *Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti. Contributo alla storia dell'anticurialismo e del giansenismo napoletani* (con documenti inediti), Salerno 1950 (ora in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962; ID., *Conforti Gian Francesco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 793-802; G. ABBATE, *Francesco Conforti nel movimento giansenista napoletano*, Napoli 1967; ID., *Francesco Conforti, giansenista e martire del '99*, Napoli 1967.

<sup>20</sup> Cfr. *Proclami, leggi, editti, sanzioni ed inviti così del Generale in Capo Championnet che del Governo Provvisorio, Municipalità e Comitati. Dal giorno primo della Repubblica Napoletana*, Collezione del Cittadino Aniello Nobile, Napoli 1799, I, pt. II, p. 30.

«Nel Governo Repubblicano, che è conforme alla ragione, ed al Vangelo - si affermava fra l'altro nel manifesto - la felicità è comune, e non già d'un solo, e di poch'individui. Le calamità, che si soffrono nelle attuali crisi, gli effetti sono della mala amministrazione del perfido rovesciato regime. Il Governo Provvisorio si affretta con instancabile applicazione ad allontanarle. Non tardate un momento, venerati Cittadini, di manifestare con vostre Lettere Pastorali queste verità a' vostri fratelli, a' canonici delle cattedrali e collegiali, a' parrochi, a' superiori monastici, ed a tutti gl'individui del clero secolare e regolare. Disponete che nelle prediche e nelle istruzioni catechistiche, coll'amabile voce della Religione, le imprimano nel cuore de' Popoli. Dirigete questi funzionarj della Chiesa all'oggetto, cui li richiama il loro Ministero. Adempite ad un tale importante carico affinché le anime, affrancate dall'impero degli errori e dalla forza della seduzione, abbandonino il fanatismo, che le divora ed istruite del loro vero bene si rivolgono alla pace, ed amino per sentimento e Iddio e la società de' loro simili, onde nasca quella prosperità del genere umano che è il gran fine della Religione e del Governo. E' questo un indispensabile obbligo degl'Ecclesiastici. e perché cittadini e perché Ministri di una Religione diretta alla felicità degli uomini e perché funzionari della Chiesa fondata nello Stato e perché nutriti colle sostanze Nazionali. Voi, i quali siete gli Apostoli e Maestri della Religione, gli Spirituali Direttori della Chiesa, richiamateli a questo Pubblico dovere ed esponete loro la volontà del Governo che in avvenire le prelature, le parrocchie, i canonicati, le partecipazioni ed ogni altro titolo canonico non si conferiranno che a coloro i quali, al merito Ecclesiastico, uniranno l'esercizio delle virtù patriottiche, avranno giovato alla pubblica tranquillità colle prediche e colle istruzioni, e di questo civismo ne avranno impetrato il documento dalle locali autorità costituite»<sup>21</sup>.

Ma il Conforti e gli altri membri del governo repubblicano ben presto si resero conto che occorreva altresì un efficiente organo di controllo delle attività del clero nel territorio dello

<sup>21</sup> Il manifesto del Conforti in BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, Sez. mss., Banc. 8 B 12, f. 10. Cfr. A. PEPE, *op. cit.*, p. 26, nota 35.

Gli appelli dell'abate Conforti furono accolti con entusiasmo dagli esponenti del clero illuminato, guadagnato alla causa repubblicana, come il vescovo di Pozzuoli Carlo Maria Rosini. «L'alto Governo di questa Repubblica - è detto fra l'altro nella pastorale del Rosini - ha solennemente dichiarato che la santa Religione Cattolica, la quale noi tutti per divina grazia professiamo, non solo sarà rispettata e protetta, ma formerà la base della novella Costituzione, dappoiché la medesima tende direttamente [...] su Cristo. Alle proteste avete veduto finora corrispondere i fatti; giacché non è stato in menoma parte disturbato il pubblico colto. Di che, dunque, potreste Voi dolervi? O di che temere? Falso e menzognero sarebbe il vostro zelo se, col pretesto di sostenere la Religione non attaccata, rovesciate i precetti della Religione medesima. Ella vi prescrive espressamente di obbedire alle Potestà costituite, le quali tutte vengono da Dio; laonde chi resiste alla Potestà resiste agli ordini Divini [...]. Né debbono a voi Fratelli Carissimi recar menomo intoppo i nomi di Libertà e di Eguaglianza, che sentite essere i cardini della nuova Costituzione. Tali nomi, anziché esservi sospetti, debbono risvegliare in voi lo spirito del Vangelo che professate. Il nome di Libertà è assai diverso da quello di libertinaggio, che giustamente dovete aborrire. La vera libertà consiste appunto nella piena facoltà che gode ogni cittadino di far liberamente ciò che non gli viene impedito dalla legge, senza timore di angarie, di soverchierie, di prepotenze, di oppressioni [...]. Molto meno dovete temere il nome di Eguaglianza. La parola divina ne rende certi che noi uomini siamo tutti figli dello stesso Padre, come sue Creature, e dello stesso Padre terreno, come discendenti di Adamo. Quindi non può recarsi in dubbio che tutti abbiamo gli stessi diritti, così naturali che soprannaturali, e dobbiamo considerarci tra noi come fratelli, né uno dee altri sopraffare. Che se ci consideriamo come Cristiani, cresce molto più questo vincolo di fraternità, e per conseguenza di uguaglianza fra noi [...]. Non ascoltate, dunque, la voce de' maligni seduttori, ma piuttosto quella del vostro pastore, che sinceramente vi ama. Mostratevi veri Cristiani col mostrarvi buoni Cittadini, subordinati alla legge ed amanti della Patria, cioè de' vostri Fratelli che la compongono, e godete di quella legittima libertà ch'è propria de' figliuoli di Dio, mentre v'imploro dal Cielo la paterna salutar benedizione». Il testo della pastorale del vescovo di Pozzuoli in BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, ms. S.D.X. B2, pt. II, f. 53. Cfr. D. AMBRASI - A. D'AMBROSIO, *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli*, Puteoli Resurgentes 1990, pp. 133-136.

Stato dappoiché istituita la *Commissione ecclesiastica*, che, oltre il compito di regolare i rapporti tra Stato e Chiesa, aveva anche quello di preparare e curare i catechismi che meglio si confacevano «alla intelligenza di tutto il popolo»<sup>22</sup>.

La commissione veniva così ad assumere un'importante funzione di raccordo tra le istituzioni ecclesiastiche e lo Stato, il quale si mostrava fortemente interessato a convogliare nel governo repubblicano il maggior numero di vescovi per infrangere in tal modo la resistenza del basso clero, ancora legata alla monarchia.

Come si vede, sotto l'impulso dell'abate Conforti, le istituzioni ecclesiastiche furono tutte sollecitate a fornire il loro contributo alla causa repubblicana. Basti pensare che lo stesso arcivescovo di Napoli non si mostrò insensibile alla nuova realtà politica del momento, com'è vero che egli s'incaricò di promulgare due apposite pastorali, in data 15 febbraio e 18 marzo 1799. Nella prima si plaudiva all'esercito francese del generale Championnet, che a Napoli era giunto «per un tratto speciale della Provvidenza» ed aveva, col suo arrivo, «rigenerato la popolazione alla libertà»<sup>23</sup>. Nella seconda si riconosceva al governo repubblicano il merito di aver eliminate «quelle odiose distinzioni, le quali dividevano un tempo gli uomini» nella società meridionale, e di aver aboliti quei «titoli vani e fastosi, che con sì grande distanza separavano per lo innanzi il ricco dal povero», lasciando «soltanto il titolo essenziale di Cittadino che tutti quanti eguaglia»<sup>24</sup>.

Ma, com'è a tutti noto, a salvare la repubblica napoletana del 1799 non bastarono né gli entusiasmi dei patrioti, né gli sforzi del Conforti, né l'opera altrettanto ammirevole di altri ecclesiastici illuminati. Ad affossare la nuova repubblica, determinante senza dubbio fu il richiamo in Francia del generale Championnet, sostituito dal conformista Macdonald.

Militare rigoroso, poco incline alla politica, insensibile alle suppliche dei patrioti napoletani e soprattutto ligio alle disposizioni del Direttorio, il nuovo generale francese confiscò tutto ciò che era possibile confiscare e subito dopo ordinò i preparativi per la partenza delle sue truppe da Napoli, determinando così l'inevitabile fine della repubblica napoletana, che, nata avventurosamente, fu nel giro di pochi mesi travolta da un disegno politico che le era affatto

---

<sup>22</sup> Si vedano le norme, impartite dalla Commissione ecclesiastica al clero nel territorio della repubblica, in *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana pubblicati per ordine del Governo Provvisorio ed ora ristampati sull'edizione ufficiale. Aggiuntovi il progetto di Costituzione di Mario Pagano e parecchi atti e documenti inediti o rari relativi all'epoca memoranda del 1799*, ed. fatta per cura di Carlo Colletta, I, Napoli 1863, p. 67. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593. Per i catechismi, invece, si rinvia a *Il Catechismo Repubblicano di Michele Natale vescovo di Vico Equense*, a cura di G. Acocella con presentazione di F. Tessitore, Vico Equense 1978; A. TROMBETTA, *La verità sul Catechismo Repubblicano attribuito a mons. Natale vescovo di Vico Equense*, Veroli 1980; S. BRUNO, *Onofrio Tataranni e il suo «Catechismo Nazionale pe'l cittadino»*. *Noterelle di storia napoletana*, in *Scritti in memoria di R. Trifone*, II, Città di Castello, pp. 3-12; S. PISTOIA, *Catechismo Nazionale pel Popolo, per uso de' parrochi*, Anno VII della Libertà, I della Repubblica Napoletana (Napoli 1799); F. ASTORE, *Catechismo Repubblicano in sei Trattamenti a forma di dialoghi*, l'Anno I della Repubblica Napoletana (Napoli 1799). S. RICCI, *Note su G. Cestari. Un abate napoletano tra le lotte anticuriali e la rivoluzione del '99*, in *Scritti in onore di E. Garin*, Pisa 1987, pp. 360-382 (specialmente per l'elogio del Cestari al *Catechismo* del Tataranni). Cfr. *Giornale Patriottico della Repubblica Napoletana dove si trovano poste per ordine tutte le più belle produzioni patriottiche, date finora in luce ne' fogli volanti*, VIII, Napoli 10 fiorile, anno VII della Repubblica francese (20 aprile 1799), pp. 121-122.

<sup>23</sup> Il testo della pastorale arcivescovile in *Proclami, leggi, editti etc.*, *op. cit.*, I, pp. 11, pp. 161-165.

<sup>24</sup> Per il testo di questa seconda pastorale dell'arcivescovo di Napoli vedi, invece, *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana etc.*, *op. cit.*, I, pp. 90-92. Anche le diocesi delle province non fecero mancare il loro valido sostegno alla repubblica. Il vescovo di Taranto, ad esempio, già il 10 febbraio, dopo il *Te Deum*, in un suo vibrante sermone, tenuto ai fedeli nella cattedrale, aveva detto che «era piaciuto all'Ente Supremo di cambiare il Governo» e li aveva esortati ad amarsi «da buoni fratelli» e a «fuggire le suggestioni di coloro che ne' tumulti cercavano l'occasione di vendicarsi e di approfittarsi delle altrui sostanze» (A.S.N., *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593, 10 febbraio 1799).

estraneo. Certo, è che il 13 giugno 1799, ad onta dell'eroismo indiscusso dei suoi fervidi promotori e sostenitori, la repubblica, ferita mortalmente da quella stessa «Nazione Madre» che nel gennaio, in Castel Sant'Elmo, le aveva consentito di trapiantare il «sacro albero della libertà», cadde sotto i colpi mortali dell'esercito sanfedista del cardinale Ruffo<sup>25</sup>.

Ma se è innegabile che sul piano politico la repubblica napoletana del 1799 mancò il suo grande obiettivo, è altrettanto vero che su quello squisitamente storiografico il sacrificio dei patrioti napoletani merita ampi e doverosi apprezzamenti perché esso contribuì a far balenare nelle menti degli italiani della fine del «secolo dei lumi» un moderno e più giusto ideale di vita.

Segni premonitori di siffatto ideale furono avvertiti già dal Lauberg, l'unico «giacobino» napoletano ad aver avuto esperienza diretta con i rivoluzionari parigini, e che, non a torto, può essere considerato il «primo vero cospiratore» del Risorgimento italiano<sup>26</sup>.

«L'Italia - poteva affermare con orgoglio il Lauberg - ha trovato tanti piccoli vulcani in quanti napoletani ha raccolto nel suo seno, né tra i fasti della sua rigenerazione l'ultimo luogo occuperanno i figli del Sebeto»<sup>27</sup>, eroi e vittime della esecrabile ondata di condanne, volute da Ferdinando IV e comminate dalla Giunta di Stato<sup>28</sup>.

Ma i loro nomi, «consacrati dalla gratitudine e dalla riverenza de' posteri, richiamati a vita dall'arte», conservano indelebili «l'aureola della gloria e il culto delle memorie». Il loro sacrificio appare ai nostri occhi «come un vivo sprazzo di luce, che redime tutto un passato d'obbrobrio e che è primo inizio delle rivoluzioni del secolo [XIX]; ed oggi ancora, monumento d'eroismo, i nomi di quegli uomini dàn fede e sentimento alle giovani

---

<sup>25</sup> Sui convulsi avvenimenti che determinarono la fine della repubblica vedi B. CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del cardinale Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, Bari 1943; A. CIMBALO, *La lunga marcia del cardinale Ruffo alla riconquista del Regno di Napoli*, Roma 1967; F. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo, Revolution und Gegen-Revolution von Neapel. November 1798-August 1799*, op. cit.; G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze, 1957. E più in generale F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Napoli 1975.

<sup>26</sup> Cfr. A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento. I testi di un «celebre concorso»*, op. cit.

<sup>27</sup> Brano di un suo discorso, riferito in B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, op. cit., p. 234. Cfr., dello stesso CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, op. cit., p. 201.

<sup>28</sup> Sulla Giunta di Stato, sui processi e sulle condanne dei rivoluzionari del 1799 vedi R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel secolo XVIII. Studio su documenti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1909; B. CROCE, *Nel furore della reazione del 1799. Dalle memorie inedite di una guardia nazionale della Repubblica Napoletana (Giuseppe De Lorenzo)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXIV, 1899, pp. 245-302; C. CRISPO MONCADA, *Luisa Sanfelice. Notizie tratte dai processi della Giunta di Stato*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXIV, 1899, pp. 485-493; H. HUEFFER, *La fin de la République Napolitaine*, in «Revue historique», LXXXIII, 1903, pp. 243-276 e LXXXIV, 1904, pp. 33-50; F. SCHIATTARELLA, *La marchesa giacobina Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli 1973.

Una lapide, incisa da P. E. Imbriani nel 1864 ed apposta alla porta del soppresso convento degli Olivetani in via Sant'Anna dei Lombardi, ricorda i patrioti napoletani del 1799 con queste solenni parole: «Napoli, sgombera alfine del secolare servaggio e costituita a franco reggimento di nazione, tramanda in questa pietra alle generazioni venture i suoi vergini e pertinaci e santi odii contro l'immane esarchia della Giunta di Stato, che di qui nel MDCCXCIX, sotto Casa Borbone, spegnendo per violenza di carnefice in piazza di Mercato nobilissime vite, si avisò di avere con esse spento ad un tempo e per sempre la sete inestinguibile di libertà e di giustizia, onde sono *ab antico* agitati e fatalmente compresi gli animi napoletani.

Per decreto del Consiglio provinciale di Napoli de' XXII settembre MDCCCLXIV» (In G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*. Ristampa promossa dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e curata da B. IEZZI, Napoli 1989, p. 10).

Notizie sull'abolito convento degli Olivetani e sulla chiesa di Monteoliveto, oggi denominata Sant'Anna dei Lombardi, in G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 124-132.

generazioni, che hanno la fortuna, dopo tante aspettative, di vedere attuata e benedetta l'unità della patria. Né altro, in tutto il martirologio italiano, è paragonabile a questo primo e generoso tributo di sangue, offerto»<sup>29</sup> alla patria dai martiri della sventurata repubblica napoletana del 1799.

Prof. MICHELE JACOVIELLO  
dell'Istituto Universitario Orientale

---

<sup>29</sup> G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, *op. cit.*, pp. 7-8. Ma si veda anche G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in *La filosofia in soccorso dei governi*, *op. cit.*, pp. 509-548.